

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, <i>La grande rivoluzione</i> (1789-1793), p. 400	7.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Sistema delle contraddizioni economiche</i> <i>Filosofia della Miseria</i> , p. 592	9.000
Giuseppe Rose, <i>Bibliografia di Bakunin</i> , p. 176	8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. I: <i>La polemica con Mazzini</i> , p. 320	7.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. II: <i>La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx</i> , p. 376	8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. III: <i>Le lotte nell'Internazionale</i> , 1872, p. 444	11.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. IV: <i>Stato e Anarchia, Dove andare, cosa fare</i> , 1873, p. 274	5.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. V: <i>Rapporti con Sergej Neceev</i> , 1870-1872, p. 298	13.000
Rudolf Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. I, p. 235	6.000
Rudolf Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. II, p. 280	6.000
Pierre Besnard, <i>Il Mondo nuovo. Piano, costituzione, funzionamento</i> p. 110	4.000
Anselmo Lorenzo, <i>Il proletariato militante</i> , p. 344 (volume unico)	9.000
Pëtr Kropotkin, <i>La conquista del pane</i> , p. 176	4.000
Etienne De La Boétie, <i>La servitù volontaria</i> , p. 88	4.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 — 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

I volumi della collana "CLASSICI DELL'ANARCHISMO" sono in 8° grande rilegati con sovraccoperta.

Per tutti gli abbonati di "Anarchismo" si continua lo sconto del 10 per cento negli acquisti dei classici.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 per cento sul prezzo previsto.

I volumi previsti nel "Piano editoriale per il 1978" potranno prenotarsi subito e per il relativo acquisto potranno di già farsi i pagamenti anticipati. In caso di prenotazione senza pagamento anticipato la spedizione s'intende contrassegno, franco di spese.

Anno IV - n. 21 - Maggio-Giugno 1978 - Sped. Abbon. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

Alfredo M. Bonanno: *Di alcuni problemi fra i tanti*. - Monica Giorgi: *Prigioni Lager: un obiettivo della riforma carceraria*. - Alcuni detenuti: *Sulle condizioni di detenzione nel carcere di* * **. - Jeanne Charles: *Critica ad mulierem*. - Elio Gabalo: *Spunti di inattualità*. - Nucleo siciliano di controinformazione anarchica: *Documenti relativi all'attacco alla caserma dei carabinieri di Alcamo Marina*. - Alcuni compagni del movimento: *Il fantasma della colonna sarda*. - Recensioni. - Documenti: *Le lotte dei compagni sono del movimento rivoluzionario*. - *Piattaforma di lotta dei detenuti proletari di Cuneo*. - *Processo contro L. Santi*. - *Agli « ossami » di Stato io rispondo obiezione totale*. - *Dal carcere di Piana*. - *Lo Stato «democratico» ai proletari del sud «garantisce» il piombo e la morte*. - *Cronaca proletaria*.

21



Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia
arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa (rilegata) L. 5.000.
CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della Alfa Grafica Sgroi - Via S. M. della Catena, 87 - Catania

sommario

Alfredo M. Bonanno	<i>Di alcuni problemi fra i tanti</i>	137
Monica Giorgi	<i>Prigioni lager: un obiettivo della riforma carceraria</i>	148
Alcuni detenuti	<i>Sulle condizioni di detenzione nel carcere di * * *</i>	150
Jeanne Charles	<i>Critica ad mulierem</i>	153
Elio Gabalo	<i>Spunti di inattualità</i>	156
Nucleo siciliano di controinformazione anarchica	<i>Documenti relativi all'attacco alla caserma dei carabinieri di Alcamo Marina</i>	159
Alcuni compagni del movimento	<i>Il fantasma della colonna sarda</i>	171
Recensioni	P. Avrich, <i>L'altra anima della rivoluzione. Storia del movimento anarchico russo</i>	173
Documenti	<i>Le lotte dei compagni sono del movimento rivoluzionario. Piattaforma di lotta dei detenuti proletari di Cuneo. Processo contro Lorenzo Santi. Agli « ossami » di Stato io rispondo obiezione totale. Dal carcere di Pianosa. Lo Stato « democratico » ai proletari del sud « garantisce » il piombo e la morte. Cronaca Proletaria</i>	176

Queste riflessioni vogliono essere un invito, rivolto a tutti i compagni interessati, a riprendere insieme il discorso sulla situazione attuale, in Italia, e sui compiti che attendono i militanti anarchici rivoluzionari.

I contorni del quadro generale

La situazione italiana, su cui tanto inchiostro è stato speso, in Italia e all'estero, nei fogli borghesi e in quelli rivoluzionari, permane confusa e contraddittoria.

Questa contraddittorietà deriva oggettivamente da quella fascia di salvaguardia che il capitale internazionale ha saputo intelligentemente costruire intorno alle traballanti economie ad esplosione ritardata, come appunto, quella italiana. E su questa fascia viene fatto assegnamento per continuare nel progetto, da diversi anni accarezzato, di operare un passaggio indolore da una forma di sfruttamento che sta sempre più rivelandosi arcaica, ad un'altra più moderna e dinamica, vestita di ideologia sinistroida, e governata dai burocratici meccanizzati del PCI.

Questa situazione richiede una radicalizzazione d'intervento, da parte del potere, tale da garantire i quadri istituzionali esterni al meccanismo economico, allo scopo di non far perdere troppi privilegi a quelle classi che in passato l'avevano fatta da padroni in assoluto. Le inevitabili disfunzioni produttive hanno determinato, e sempre più determineranno in futuro, una non facile controllabilità della fascia salarizzata, con la conseguenza di accelerare il fissarsi di rapporti intensi tra questa fascia e quell'altra - molto amorfa - di mancanza della salarizzazione: disoccupati, sottoccupati, casalinghe, studenti, ghettizzati, emigrati in balia della mafia del lavoro nero, e cosiddetti criminali in servizio permanente.

Parallelamente all'evolversi delle vicende della struttura economica italiana, si è maturata una parabola discendente delle illusioni degli stalinisti di ogni razza e composizione. Da quelli coscienti, della vecchia guardia del partito armato, a quelli inco-

scienti che - sotto varie sigle e definizioni - perseguono in sostanza lo scopo della costruzione del partito operaio, ognuno secondo i propri gusti e i propri interessi. Il fallimento di questa prospettiva si inquadra nell'insieme di una crisi generale della strategia riformista di avvicinamento al potere, strategia sposata da gruppi che apparentemente si dichiarano rivoluzionari mentre, in sostanza, sono l'ultimo baluardo della contro-rivoluzione sempre in atto.

Fortunatamente, il nucleo principale del proletariato rivoluzionario, con tutte le sue contraddizioni interne, con tutte le sue limitazioni, ma anche con tutta la sua carica sovvertitrice, è rimasto intatto, al di là delle mire egemoniche dei vari gruppetti, partitini, capi storici e meno storici e anticaglie di altro genere. Ciò non significa, però, che questo nucleo principale sia disponibile, subito, per la realizzazione dell'ultimo scontro rivoluzionario, quello per la definitiva ed immediata distruzione dello Stato. Proprio quella fascia di tolleranza produttiva, sapientemente governata dal capitale, può rivelarsi l'ostacolo ultimo più decisivo, capace, se non si opera accortamente, di inglobare - e questa volta chissà per quanti decenni - le capacità di rivolta delle masse sfruttate, all'interno di un progetto nuovo nuovo di marca socialdemocratica.

Riassumendo, abbiamo quindi:

a) un progetto del capitale di passaggio indolore ad una "sinistrizzazione" del capitalismo;

b) un fallimento delle strategie quantitative di matrice stalinista e di tutti i loro sottoprodotti più o meno coscienti;

c) la persistenza della "omogeneità" di un nucleo di classe a caratteristiche rivoluzionarie, costituito da quelle fasce che, in un modo o nell'altro, sono state staccate dalla salarizzazione; con relativi contatti con le fasce salarizzate.

A questi tre elementi corrispondono altrettante illusioni politiche:

a) l'illusione del PCI e consoci di gestire

il passaggio, assicurandosi il comando della produzione;

b) l'illusione degli "estremisti" di "sinistra" di rimpiantare il progetto stalinista di controrivoluzione a lungo termine sulle basi della "dittatura del proletariato";

c) l'illusione che il nucleo di classe rivoluzionario, individuabile oggi in Italia, intenda farsi ancora una volta oggetto di strumentalizzazione politica da parte di qualcuno o di qualche organizzazione, fossero pure quelle dell'autonomia "organizzata".

Per completare il quadro, potremmo indicare ulteriori tre compiti che si aprono davanti all'intervento degli anarchici, oggi, in Italia:

a) denunciare ed attaccare il PCI, in quanto organizzazione ed in quanto accozzaglia di somari meccanici, postisi al servizio del nuovo capitale;

b) denunciare ed attaccare il progetto di stampo stalinista, in quanto estraneo alla necessità della rivoluzione;

c) sollecitare lo sviluppo delle capacità creative di lotta del nucleo di classe rivoluzionario di cui si è detto sopra, senza dare alcuna possibilità, a organizzazioni anche di matrice non stalinista, di insistere sull'inquadramento solito nei ranghi ormai superati della vecchia resistenza proletaria.

DC e PCI. Vecchi e nuovi padroni.

Attaccare e denunciare il PCI. Questo compito ci pare primario, sebbene non isolato dal vecchio compito di attaccare i luoghi e le persone che restano legate a strategie superate della politica economica del capitale.

L'obiezione che di solito ci viene mossa, a questo riguardo, è di due generi:

a) non essendo ancora del tutto realizzata l'unità di interessi tra queste due fazioni politiche, corrispondenti a due visioni gestionali del capitale, bisogna aspettare che le cose siano più chiare;

b) la denuncia deve essere limitata alle "malversazioni" che eventualmente dessero la possibilità di fissare meglio il parallelo DC-PCI (uguale padroni - uguale sfruttamento); o - fatto più avanzato (!) - alle nuove intraprese del PCI, al suo nuovo clientelismo,

alla sua nuova visione del capitalismo, alla sua lontananza dalla realtà dello scontro proletario, e così via.

E' chiaro, che queste obiezioni non reggono. La prima cerca di prendere tempo, per rendere il nemico talmente chiaro da evitarsi la fatica di spiegare agli sfruttati quale sono le sue intenzioni prima della loro totale realizzazione.

La seconda ha paura di attaccare violentemente, anche sul piano dello scontro armato, il PCI, perchè si porta dietro il residuo stalinista del cosiddetto frontismo resistenziale.

Lo sviluppo dello scontro renderà sempre più chiare le posizioni reazionarie del PCI, ma noi dobbiamo concretamente concorrere alla lotta in corso fin d'adesso, e non scendarcì un progetto che finiremmo per vedere superato dagli avvenimenti. Regola fondamentale della strategia rivoluzionaria è proprio quella di precorrere gli avvenimenti e non quella di accodarvisi.

Lo schieramento resistenziale è una conseguenza dell'ideologia padronale o neo-patronale della distruzione dello "Stato borghese" e della costruzione dello "Stato proletario"; all'interno di questo schieramento albergano tutte le alienazioni "rivoluzionarie" che travagliano il variegato mondo della "sinistra", insieme a tutti gli istinti più meschini di potere e di dominio.

Le occasioni fornite dal terzo punto focale di riferimento, quella destra che non rappresenta nemmeno più gli interessi del capitale multinazionale, ma solo una estrema valvola di sicurezza, di tanto in tanto oleata e mantenuta in vita per eventuali usi, fiore all'occhiello della parte nostalgica della burocrazia governativa che del "suo" ordine serba un ricordo indelebile; queste occasioni sono state salutate in passato - all'insegna dell'antifascismo - come ottime occasioni per ricercare e raggiungere quell'unità del movimento rivoluzionario che in nessun altro modo sembrava possibile ottenere. E, di fatto, nelle piazze, in occasione di un riaffacciarsi del pericolo fascista, i compagni ci sono andati, si sono battuti, insieme alla gente. Anche quest'ultima, in fondo, risultava più facilmente mobilizzabile sulla base delle parole d'ordine antifasciste - almeno nei paesi di tradizione rossa - ma nessuno si è posto coscientemente il problema del vero senso profondo di questa inusitata

capacità di mobilitazione che, invece, su altri temi, altrettanto importanti, non si riusciva a realizzare.

Non si può non mettere nel conto che probabilmente anche in passato certi atteggiamenti acritici nei confronti dell'antifascismo, hanno finito per giovare proprio a quella strategia capitalista che aveva generato sia il fenomeno fascista (gestendolo spesso in prima persona), sia il fenomeno di lotta resistenziale al fascismo (facendolo gestire alle fasce estremizzate della sinistra con il paterno atteggiamento da poliziotto del PCI e con l'equivoca copertura del PSI.

Insistere ancora su questa strada, che adesso sembra ancora aperta specie nelle zone sottosviluppate dell'estremo Sud, ci sembra suicida. Le organizzazioni fasciste sono organizzazioni del capitale del tutto simili alla DC, al PCI, al PSI, alla Chiesa e alle altre forme che questi centri di potere riescono a costruire sotto varie sigle. Non è possibile individuare un capro espiatorio che possa raccoglierci tutti sotto l'insegna resistenziale, per farci approdare alla soglia interclassista di una collaborazione col PCI (partito di "sinistra"), allo scopo di combattere un nemico che è alimentato proprio dal PCI e dai suoi degni comparì, in quanto ormai facenti parte del corpo statale.

Se s'ha da parlare di differenze è bene che tra DC e PCI vengano chiarite le "reali" differenze che esistono e non quelle illusorie che il potere ci spinge a credere veramente reali. A proposito dell'antifascismo, in effetti la DC non ha mai avuto la spudoratezza di parlare del "suo" antifascismo. Quando lo ha fatto ha sempre schiacciato l'occhio in segno d'intesa, per fare comprendere a chi di dovere che si trattava di un modo come un altro per gestire la cosa pubblica e per stabilire le necessarie alleanze. Il PCI, al contrario, il "suo" antifascismo lo ha gestito per intero, vivendoci di rendita per trentanni, evitando accuratamente di spiegare in che modo e con quali responsabilità abbia "distretto", a suo tempo, la carica rivoluzionaria della resistenza, svendendola agli interessi dell'equilibrio USA-URSS.

Comunque, adesso le cose sono più chiare, questi due schieramenti del potere borghese - DC e PCI - sono due forme, la prima più arretrata, la seconda più avanzata, della razionalizzazione dello sfruttamento.

Ci pare legittimo, quindi, il compito rivoluzionario di attaccare anche il PCI, usando nella lotta contro quest'ultimo, tutti quei mezzi che la necessità di eliminare lo sfruttamento ci imporrà di volta in volta.

La controrivoluzione stalinista

Il flusso costante dello sfruttamento capitalista subisce, in certi periodi, delle variazioni d'intensità, corrispondenti a modificazioni qualitative non trascurabili. Queste modificazioni producono, a loro volta, cambiamenti nelle forme organizzative della resistenza proletaria, venendosi le forme nuove a sostituire a quelle vecchie superate dal livello dello scontro.

Ad un certo momento, il capitale, spogliandosi del suo aspetto avventuroso caratteristico della pirateria inglese e della nuova frontiera americana, si manifesta nella cruda evidenza di se stesso: come "flusso" ininterrotto di produzione di forme di potere attraverso il necessario ruolo dell'economia. In questa fase, esso è pronto ad eliminare una struttura intermedia del mercato cosiddetto libero - quella dei portatori di denaro - e a sostituirvi una struttura di tipo diverso, quella dei portatori dell'organizzazione "Stato", che si accentra in forma totalitaria, assommando al salario nominale degli sfruttati, un salario "reale" aggiuntivo che corrisponde alla pura ideologizzazione del rapporto di produzione.

Mentre nella fase precedente, quando il capitale, ancora legato alle necessità di un mercato non facilmente controllabile, aveva fatto accedere nell'area dei consumi signorili anche le fasce proletarizzate; si verificava una gestione scarsamente ideologizzata del potere, reificandosi questo mistero ideologico nella merce stessa che veniva consumata e in tutto l'apparato sacrificale del capitalismo del consumo; con l'inizio della fase successiva, quella dello stalinismo in atto, il consumo del simbolo merce viene sostituito dal consumo del simbolo ideologizzato del comunismo. Se prima l'operaio viveva una vita di stenti per acquistare l'automobile, il frigorifero, la televisione e così via; dopo continua a vivere una vita di stenti per acquistare il suo ruolo all'interno di una struttura (il partito) che dice di fare sacrifici

ci per la "costruzione progressiva del socialismo". In fondo, come si vede, le cose non cambiano di molto. Niente, in concreto, il lavoratore riceveva prima — trattandosi di mera apparenza nel regno del consumo il fatto di consumare merce —, e niente riceve dopo, — trattandosi di apparenza la mera ideologizzazione di un processo che non si è nemmeno iniziato.

Questo ruolo, lo stalinismo lo gioca in modo suo proprio, che non va confuso con altre forme totalitarie di gestione del potere come ad esempio il fascismo. Sbagliano, quindi, i compagni che nel lodevole tentativo di facilitare le cose, identificano semplicemente stalinismo e fascismo. Le differenze sono notevoli, e corrispondono a fasi ben diverse del capitalismo.

E' proprio nel non cogliere queste differenze che, tante volte, non si comprendono bene le origini di alcuni errori che sono stati fatti in passato e che si possono anche fare oggi e che, genericamente, si riferiscono al problema della "collaborazione" con le organizzazioni staliniste. Su questo punto, ci sembra necessaria una riflessione più approfondita.

Lo stalinismo segna il corrispettivo politico della crisi estrema del capitale, la crisi rivoluzionaria. Nel momento in cui le contraddizioni interne al meccanismo economico e la circolazione delle idee conducono le masse ad una rivolta definitiva e ad uno scontro radicale, il sussulto burocratico del partito guida, con un colpo finale di bacchetta magica, recupera lo slancio rivoluzionario delle masse, imponendo la nuova gestione di potere. Però, ben riflettendo, questa operazione, nel momento specifico dell'insurrezione armata, e subito dopo, non sarebbe realizzabile se non venisse preparata con accuratezza prima, nella fase prerivoluzionaria, quella fase in cui le orde staliniste si organizzano puntigliosamente. E' proprio in questa fase che emerge la straordinaria capacità di preveggenza del capitale. Pur non potendo programmare i termini dello scontro finale, esso continua nel suo gioco socialdemocratico delle riforme, continua anche nel gioco della repressione più spietata e nell'utilizzo delle forze reazionarie, ma non abbandona le sue attenzioni a quell'estrema "sinistra", serbatoio di "rivoluzionari" che guideranno lo scontro di domani.

Qui bisogna intendersi bene. Non è che il capitale finanzia le organizzazioni staliniste, o stabilisca con esse rapporti diretti di impegno politico. Queste ipotesi non hanno fondamento e costituiscono ben povera base per un'analisi critica del fenomeno. Le condizioni che determinano la collaborazione tra capitale e stalinisti sono ben altre. Prima di tutto il capitale fornisce il "modello" dell'intervento "rivoluzionario", basato sul controllo capillare, sullo schema del partito, sullo spirito quantitativo e di vendetta. Questo modello viene assorbito dalle organizzazioni staliniste al punto tale da costituire, queste ultime, dei veri Stati in miniatura, con compiti specifici che mimano quelli dello Stato borghese che si intende abbattere.

Poi, il capitale fornisce il modello generale del rapporto minoranza-massa. Tutto quello che esso ha pensato riguardo l'ottusità, la necessità di guida, l'incapacità e l'idiozia delle masse, viene passato di peso nell'analisi stalinista, dove subisce una profonda elaborazione, generalmente limitata ad un'accurata sostituzione di alcuni termini con altri più idonei alla nuova dimensione politica.

Questi due modelli, costruiti dal capitale, vengono a riassumersi nella pretesa di utilizzare i mezzi del vecchio sistema capitalista — una volta accaduta l'espropriazione generale — per stabilire il nuovo ordine di cose, dopo un periodo temporaneo — chiamato "dittatura del proletariato" —, periodo non ben definito in quanto a durata, ma ben chiaro riguardo i compiti di guida e di comando della minoranza costituita dal partito "rivoluzionario".

Emergono quindi, abbastanza chiaramente, le differenze che esistono tra fascismo e stalinismo. Il primo stabilisce contatti diretti col potere del capitale, per poi andare avanti, secondo l'evolversi degli interessi di quest'ultimo; il secondo, ponendosi come negazione della dimensione capitalista, non fissa rapporti di alcun genere — se non quelli dello scontro — per poi, in concreto, trovarsi ad avere rapporti altrettanto intimi, imposti attraverso il processo di ideologizzazione.

Il compito finale dello stalinismo sarà quello di uccidere l'iniziativa spontanea della rivoluzione popolare, impostando i termini del nuovo potere della tecnoburocrazia pseudorivoluzionaria del partito guida.

Guardando bene la realtà dello scontro, ci si accorge che le forme strutturali delle organizzazioni staliniste non necessariamente, nella fase prerivoluzionaria, debbono corrispondere alle caratteristiche astratte del partito stalinista, ma possono anche avere modificazioni non trascurabili. L'intensità di queste modificazioni può variare nel senso che porta dal partito chiuso e organizzato militarmente, fino al movimento con pretese egemonizzatrici e quantitative, e, quindi, proporzionalmente presenta indici di pericolosità decrescenti, per la rivoluzione sociale che deve definitivamente e immediatamente distruggere lo Stato.

Studiando attentamente il fenomeno, diventa palese che, tra il partito stalinista ortodosso, le sue modificazioni leniniste, e — poniamo — gli archinovisti o gli anarcosindacalisti, si tratta solo di una differenza di intensità di pericolo per le sorti della rivoluzione sociale. E questo sarebbe un non trascurabile problema che meriterebbe un approfondimento a parte.

Quello che invece ci preme sottolineare adesso, è la necessità di valutare bene la nostra posizione nei confronti di queste organizzazioni che, pur ponendosi sul terreno della lotta contro il capitale per la distruzione di quest'ultimo, per uno strano gioco delle parti, finiscono per costituire l'ultima e definitiva difesa del capitale stesso.

Prima di dire qual è la nostra opinione ci sarebbe da chiarire un ultimo punto. Occorre, sempre fare attenzione nel distinguere tra organizzazioni reali e organizzazioni fittizie; cioè tra organizzazioni che sono nel concreto delle lotte e organizzazioni che vivono un momento puramente ideologico e non svolgono altra funzione che quella di dare sfogo alle alienazioni personali di coloro che vivono in maniera non adeguata il proprio rapporto di classe.

E' chiaro che un'organizzazione fittizia, come potrebbe essere una parte non trascurabile dell'odierno movimento anarcosindacalista, non costituisce di per sé un pericolo più grande di qualsiasi altra forma di simbolizzazione o mitizzazione del vissuto. Al contrario, quando questa organizzazione prendesse piede realmente, inserendosi nella realtà delle lotte, e venisse a contrastare il compito che oggi svolgono i sindacati confederali e autonomi, svolgerebbe un ruolo

chiaramente controrivoluzionario, e lo svolgerebbe in concreto, invece di sognarselo semplicemente.

Lo stesso dicasi per gli stalinisti allo stato puro. Mentre, poniamo, DP o l'MLS realizzano solo una funzione di reggicoda del riformismo del PCI, con aggiunte varie di funzioni specifiche come quelle poliziesche di denuncia dei compagni rivoluzionari alle polizie, ai partiti e ai sindacati; le Brigate Rosse si inseriscono nella realtà dello scontro, costruendo un partito armato che intende attaccare lo Stato nei suoi punti nevralgici, allo scopo di disarticolarlo. E' chiaro che tra questi parenti stretti (per linea ideologica) corre una grande differenza nella pratica, donde i primi risultano essere i più accerrimi nemici dei secondi, come sempre accade tra coloro che si trovano a condurre una battaglia nella realtà dello scontro di classe e coloro che vivono le proprie esperienze nell'alienazione ideologica.

Diventa, per noi, di notevole importanza il discorso delle BR e di ogni altra organizzazione armata che si richiama al partito combattente; e diventa centrale l'analisi che ci porta a prendere delle decisioni nei confronti di queste organizzazioni.

Per gli anarchici che amano racchiudersi nel fumo dell'ideologia e preferiscono il fittizio al reale, la conclusione del discorso è una sola: le BR vanno condannate in blocco e sulla sola base della loro posizione teorica. Infatti, per chi mangia teoria è questa la sola pietra di paragone, il resto non conta. Questo ragionamento non ammette prove in contrario per il semplice fatto di essere una ripetizione, come dire: ciò che è sbagliato non può essere giusto. Di questo passo il problema non subisce nessun contributo di serio approfondimento.

Restano gli anarchici che cercano — in tutti i modi e ricorrendo a tutti i mezzi rivoluzionari a disposizione — di attaccare il nemico di classe; quei compagni che anche se modestamente stanno costruendo, giorno dopo giorno, il proprio posto all'interno dello schieramento rivoluzionario. Questi compagni anarchici debbono porsi il problema di come valutare il lavoro fin qui svolto dalle BR e dalle altre organizzazioni staliniste (o equiparate) che conducono avanti la lotta armata in Italia e in Europa oggi. E porsi questo problema significa

rinunciare ad una condanna immediata e senza appello, ad un rifiuto aprioristico delle loro realizzazioni, ad una chiusura ideologica. Significa, quindi, accettare queste azioni e queste analisi nei limiti che esse presentano, per studiarli e proporre — ove possibile — un avanzamento dello scontro.

Queste affermazioni non spostano di un millimetro le valutazioni precedenti. Pur essendo pienamente convinti che lo stalinismo, di ogni ordine e grado, sia profondamente controrivoluzionario, non si può, per questo fatto, lottare contro organizzazioni staliniste che — in questa fase dello scontro di classe — realizzano un attacco contro lo Stato. E ciò proprio perchè quella “utilizzazione” che il capitale intende fare (in forma indiretta) di queste organizzazioni, è un fatto contraddittorio che deve essere verificato nel momento finale dello scontro, nel momento dell’insurrezione di massa, e non può essere considerato un fatto assoluto, capace, tutto solo, di condizionare il nostro intervento al punto da spingersi ad una condanna assoluta e immediata di ogni tipo di azione contro lo Stato sulla sola base della discriminante ideologica.

Occorre studiare bene il meccanismo totalizzante realizzato dal capitale. Ogni parte di questo meccanismo presenta aspetti positivi per il capitale stesso ma non può fare a meno di presentare degli effetti di disturbo, a volte marginali e secondari, a volte più importanti e significativi dal punto di vista rivoluzionario. Basta pensare al fatto principale dello sfruttamento per rendersi conto della cosa: se da un lato lo sfruttamento rende possibile l’accumulazione capitalistica, dall’altro rende possibile la presa di coscienza dello sfruttamento stesso da parte degli sfruttati e quindi la lotta per la liberazione definitiva. Ad esempio, i grandi mezzi di comunicazione, se da un lato rendono possibile una più omogenea integrazione delle grandi masse, dall’altro educano quest’ultime alla conoscenza di alcuni problemi (per quanto si tratti di conoscenza mistificata) e rendono più agevole il formarsi e l’agire di una minoranza rivoluzionaria agente in seno alle stesse grandi masse. Così per lo scontro tra Stato e organizzazioni di lotta armata a struttura stalinista. Se da un lato queste organizzazioni costituiscono un elemento della futura controri-

voluzione, oggi, dall’altro lato, esse costituiscono un elemento di attacco contro lo Stato e, in quanto tali, non possono essere combattute, ma devono essere costantemente seguite con cauta attenzione.

Ecco. Cosa si deve intendere parlando di “cauta attenzione”. Pensiamo che si debba escludere l’eventualità di coloro che intendano “cautamente” avanzare una critica ideologica alle BR, parlando dall’altezza del loro pulpito, ben lontani dall’atmosfera surriscaldata dello scontro. Il termine “cauta” va riferito alla necessità di soppesare i giudizi negativi, facendo attenzione non solo al quadro ideologico di fondo, ma anche alle ipotesi strategiche in quel quadro contenute, ed evitando di lasciarsi coinvolgere in avvenuti giudizi a priori. Il termine “attenzione” va riferito all’azione rivoluzionaria in corso di realizzazione, che costituisce la nostra attenzione portata nel campo della lotta armata e non solo ad un interesse genericamente astratto, affidato alle capacità retoriche delle nostre penne migliori. Quindi: “cauta attenzione” significa realizzazioni concrete di lotta che possano, nella loro stessa capacità realizzativa, costituire critiche caute e ponderate alle realizzazioni che le organizzazioni staliniste portano a buon fine.

Questo modesto contributo al problema della “collaborazione” con le forze rivoluzionarie che saranno domani le future forze controrivoluzionarie, non può certo esaurire un problema che costituisce uno dei punti più travagliati dell’intera esperienza di lotta degli anarchici. Occorre che i compagni riflettano più profondamente su questo punto, ed occorre che le critiche vengano dalle realizzazioni concrete della lotta e non dalle vane parole di un dibattito o di uno scontro verbale.

Il fallimento delle strategie quantitative

Le disillusioni che in questi ultimi tempi, assommatori di ogni tipo, hanno messo insieme; disillusioni che hanno finito per far dilagare quel fenomeno di crisi della militanza di cui si fa un gran parlare, hanno sottolineato anche il fallimento del contenuto stalinista di ogni progetto quantitativo ed egemonizzante.

In fondo, quello che è stato veramente un fallimento, è stato il progetto di incolonnare il popolo sotto l’insegna di un programma ideologico, con tutte le conseguenze che ne derivano. I primi a cadere in questa mistificazione sono stati proprio i mistificatori. Dopo averle provate tutte, stanno adesso provando la mistificazione ultima, quella dell’autonomia del proletariato che, pur restando tale, cioè autonoma, deve, però, stranamente, trasformarsi in un ulteriore partito, o, almeno, avere, forma anomala di partito, un qualcosa che agisca oggettivamente da partito. E’ chiaro che l’autonomia proletaria è quella dei produttori e non quella degli ideologizzatori del rapporto di produzione, ogni tentativo di inquadramento delle attuali forme di lotta autonoma, all’interno di schemi provenienti da un passato di tristi esperienze, presenta per forza delle caratteristiche controrivoluzionarie. Su questo argomento sarebbero necessari ulteriori approfondimenti. Bisognerebbe, ad esempio, capire meglio la strumentalizzazione che viene fatta, in questo momento, da elementi e organizzazioni che nulla mai hanno avuto a che fare con i principi dell’autonomia proletaria, del concetto di “autonomia”; strumentalizzazione che molto probabilmente, determinerà ulteriori confusioni in futuro ed ulteriori risultati contrari al processo di liberazione proletaria.

Il dibattito attuale, se la posizione “sovietista” di alcuni sia più valida di quella che rivaluta il partito, espressa da altri, non sposta il centro del problema, in quanto considera l’organizzazione nei luoghi di specifica azione della classe proletaria, attraverso gli organismi “autonomi”, come un momento transitorio in vista di un futuro chiarimento riguardo la “eterna” funzione del partito.

In fondo, se ben si esamina la cosa, la scelta “sovietista” è stata dettata da una certa impossibilità di continuare nella direzione di sempre, dal rifiuto della realtà di farsi modellare secondo i canoni del marxismo-leninismo e secondo i relativi testi sacri. Si trattava, quindi, di una pratica di ripiego, resasi necessaria dopo il fallimento di una metodologia che, però, nello stesso tempo indicava anche il fallimento del progetto della crescita quantitativa all’infinito, e non si limitava a segnare il fallimen-

to dello schema tradizionale del “partitino”. Il non avere approfondito questo aspetto, ha portato alla considerazione delle pratiche assembleari e della radicazione nei cosiddetti “luoghi della classe” come scelta politica e non come ultimo fronte della persistente illusione quantitativa. Per cui, al momento opportuno, cioè quando iniziarono i segni del riflusso riguardo la vitalità politico-organizzativa delle nuove forme di intervento territoriale, non ci fu una analisi corretta, capace di mettere in discussione anche le stesse strutture assembleari e territoriali dell’ “autonomia”, ma si verificò un richiamo al vecchio modello organizzativo del partito, modello che era stato considerato come “sospeso” in attesa di eventi favorevoli.

Anche il movimento anarchico ha finito per pagare le conseguenze della sua inadeguatezza a svolgere una certa funzione storica, che gli sarebbe stata congeniale. Lo spettro della costruzione del “partito operaio anarchico” gli è rimasto appiccicato addosso e non ha potuto liberarsene. Spesse volte si è verificata la comica situazione che erano proprio gli anarchici gli elementi più cauti in certe occasioni di lotta, gli elementi che invitavano alla calma, alla ponderatezza, alla verifica delle condizioni dello scontro, all’attesa della crescita del movimento, alla maturità delle forme organizzative; per quanto possa sembrare incredibile, in questi ultimi anni, molti fogli anarchici hanno sistematicamente svolto una funzione di pompieraggio controrivoluzionario, risultando puntualmente arretrati nei confronti del livello delle lotte, ricorrendo ad incredibili funambolismi per recuperare il terreno perduto quando certe tematiche finivano per radicarsi talmente nel movimento da sembrare assurdo il non parlarne. In questi ultimi anni gli anarchici non hanno mai tenuto presenti le parole di Bakunin: “Non abbiamo nulla da insegnare al popolo, dobbiamo solo spingerlo alla rivolta”. Al contrario, più le cose si radicalizzavano, più cercavano aria respirabile nell’affermazione che “nulla ci garantisce che siamo in una fase pre-rivoluzionaria”. Ma cosa ci dobbiamo aspettare, una cartolina precetto? Compito dei rivoluzionari anarchici è quello di sensibilizzarsi sulle condizioni dello scontro, non quello di

acchiappare l'ultimo treno sugli argomenti del giorno, per evitare di fare, fino in fondo, magra figura.

Non vogliamo qui rinfacciare nulla a nessuno, vogliamo solo riaffermare, come altre volte, che questo modo di agire, questo modo di gestire certi modelli organizzativi, presenta tutte le caratteristiche negative di quella malattia del quantitativo che è proprio l'indicazione più interessante della pratica rivoluzionaria di questi ultimi anni. Non cercare di porvi rimedio attraverso una approfondita autocritica è veramente delittuoso.

Il problema dello scontro armato

Un importante elemento pregiudiziale, che è entrato, in questi ultimi anni, in tutte le analisi sulla lotta armata fatte da molti compagni anarchici, è stato il seguente: Essendo lo scontro armato contro lo Stato il momento culminante del fatto rivoluzionario, per impegnarsi in esso si deve essere certi che la fase che attraversiamo sia almeno una fase pre-rivoluzionaria; in caso contrario si finisce per essere schiacciati dalla macchina repressiva e si distruggono anche le altre forme d'intervento, il lavoro politico che il movimento conduce da sempre, il lavoro di controinformazione e così via.

Su questo argomento non è stata fatta sufficiente chiarezza, sebbene non sia difficile identificare in esso alcuni elementi che avrebbero potuto essere analizzati con facilità. Vediamo di dare un contributo a questa analisi, segnando i vari punti che ci appaiono più significativi:

a) la posizione personale dei compagni che elaborano alcune analisi non può essere considerata "estranea" all'analisi stessa;

b) la posizione dell'organizzazione cui questi compagni appartengono costituisce un ulteriore elemento dell'analisi, anche se spesso non appare a livello ufficiale;

c) c'è un equivoco logico nel fatto di affermare che la lotta armata necessita della fase pre-rivoluzionaria, in quanto non ci pare possibile negare che questo tipo lotta dia il suo contributo alla determinazione della fase pre-rivoluzionaria stessa;

d) non è possibile una considerazione uniforme di ciò che si può considerare come fa-

se pre-rivoluzionaria;

Una corretta metodologia materialista dovrebbe partire dal presupposto che non è possibile alcun distacco dalla propria realtà, nei termini in cui ci viene imposta dal vissuto quotidiano, e le riflessioni che sulla realtà si fanno, per quanto queste ultime possano essere ampie e generalizzate, o riguardare fenomeni apparentemente distanti dalla dimensione quotidiana che siamo obbligati a subire. Una simile chiarificazione contribuirebbe senz'altro alla validità dell'analisi, specie quando questa concerne argomenti che coinvolgono non solo valutazioni politiche, ma anche decisioni a carattere personale. In tutti i sensi, il periodo dell'analisi acritica è tramontato. Non è possibile continuare ad accettare formulazioni costruite all'interno di una dimensione che, nella concretezza dell'impegno di lotta, è lontana dalla realtà.

Facciamo un esempio. La svalutazione scolastica di questi ultimi anni ha determinato nei compagni più giovani una notevole crisi antintellettualistica, portandoli ad un sospetto, non sempre fondato ma comunque molto interessante, per le belle analisi letterarie. Nel mentre una strategia del capitale distruggeva il contenuto strumentale dell'insegnamento scolastico, le nuove generazioni di giovani che uscivano dalla scuola si trovavano con sempre meno mezzi di carattere strumentale (che poi sono quelli che rendono possibile la costruzione delle analisi letterarie), con una deludente esperienza "assembleare" fatta di parole e di luoghi comuni, ma - nello stesso tempo - con una crescente esperienza pratica derivante dalla sostanziale posizione di disoccupati, di sottoccupati e di emarginati. Questa situazione ha determinato un disagio diffuso che si è realizzato e sta realizzandosi, nei giovani, in un'accumulazione notevolissima di carica distruttiva contro quelle condizioni dello sfruttamento che hanno determinato la loro situazione. Crisi di valori, ma nello stesso tempo messa in discussione di quelle sacralizzazioni del passato tra le quali "l'analisi" al di sopra di tutto, costituiva un elemento non trascurabile di freno delle capacità di ribellione.

E' un fatto (diciamo nella grande maggioranza dei casi) che a continuare a sviluppare analisi e ad occupare la maggior parte

dello spazio dei nostri fogli militanti, sono proprio i compagni appartenenti alle generazioni precedenti e che ebbero a costruire la loro formazione intellettuale e politica in altre situazioni dello scontro di classe. Anche chi scrive si trova in questa situazione, ed è per questo che intende proporre il problema, senza pretendere che abbia valore solo per gli altri. Ora, questi compagni (almeno la maggior parte di essi), sia perchè hanno potuto avvantaggiarsi dell'utilizzo di certi strumenti forniti dalla scuola, sia perchè hanno trovato una situazione di "mercato" più favorevole, sia perchè hanno sostato di più alle porte della salarizzazione; oggi, si trovano a svolgere una funzione all'interno della struttura produttiva. Chi è professore, chi è giornalista, chi è funzionario di banca, chi è impiegato statale, chi è operaio specializzato, e così via. Ora, questa composizione di classe deve essere tenuta presente, in quanto è un elemento non trascurabile dello sviluppo dell'analisi che questi compagni svolgono. Al contrario, la maggior parte dei compagni più giovani, anche se con provenienza di classe eterogenea, si trovano più accomunati in una struttura di classe avente maggiore omogeneità, struttura determinata dalla loro stessa ghetizzazione, dalle difficoltà spesso insormontabili di trovare un lavoro, difficoltà che alimentano fortemente un comportamento antiproduttivo, antiautoritario, antiintellettualistico e, se si vuole, un comportamento genericamente distruttivo.

Spesso questi compagni più giovani sono bloccati dalla mancanza o dalla difficoltà di reperire gli strumenti per formulare le proprie analisi, anche se non è difficile che abbiano le idee molto chiare su dove risieda il nemico di classe e su come bisogna colpirlo. Quello che loro manca è, spesso, la forma esteriore dei concetti, e questo li blocca, costringendoli ad accettare elaborazioni che magari, in fondo, condividono solo a metà. Eppure la pratica di vita di questi compagni, spesso, è molto più antiautoritaria di quegli altri compagni che producono il materiale analitico, che una incancrenita tradizione ha finito per delegare alla produzione del materiale analitico.

Ecco, ci pare che un'analisi corretta debba tener conto di questo problema e far entrare, all'interno di se stessa, quel comporta-

mento di molti compagni che, dal punto di vista sostanziale, costituisce proprio il loro più interessante contributo analitico. Non dimentichiamo che è stato proprio questo comportamento generalizzato che ha messo in crisi molte strutture organizzative che intendevano egemonizzare, certe volte in buona fede (?), intellettualmente il movimento rivoluzionario.

Un discorso simile andrebbe fatto riguardo il secondo punto sopra indicato, quello relativo alla posizione dell'organizzazione cui appartengono i compagni che sviluppano l'analisi. Non è un fatto trascurabile.

I contenuti dell'analisi, infatti, sono anche fortemente influenzati da una "strategia" esterna all'analisi stessa, che non è quella del suo estensore in quanto individuo, ma quella di una quale organizzazione cui l'estensore idealmente o praticamente si richiama. Ora è chiaro che questa strategia sarà tanto più a lungo termine quanto più l'organizzazione non si sente pronta ad assolvere al suo ruolo rivoluzionario. Ne deriva che l'analisi finirà per contenere molti approfondimenti sulla scarsità delle possibilità di realizzare quegli obiettivi che l'organizzazione si pone e cercherà di trovare tutte le giustificazioni possibili per spingere un qualsiasi progetto d'intervento in avanti nel tempo, ritenendo che nel futuro si possano realizzare le condizioni ottimali che consentiranno all'organizzazione di agire con qualche possibilità di successo.

Però, siccome oggi non è di moda parlare a nome di un'organizzazione (vedesi il contributo analitico del movimento in generale, grazie al quale si è posto fine in parte a questa pratica), si parla a nome personale, mettendo, accuratamente, qua e là, quelle indicazioni che servono da guida per il reperimento delle costanti ideologiche cui si richiama l'organizzazione. Ad esempio, in un'analisi sulla lotta armata, che si mantiene costantemente su posizioni caute e che si possono riassumere nelle parole "sparando si perde", di colpo, senza necessità alcuna, emerge un riferimento all'anarcosindacalismo, come unico strumento valido di lotta. Il salto logico non è giustificato, salvo che si parta dalla necessità di inserire il progetto organizzativo all'interno di un messaggio, ma anche di questo andrebbe tenuto conto nella valutazione che

i compagni debbono fare delle analisi che vengono sviluppate.

Riassumendo su questi due punti abbiamo che entrambi contribuiscono ad avanzare due elementi strategici, il primo individuale e il secondo organizzativo, che non possono essere trascurati nella valutazione dell'analisi. Anche per chi scrive queste righe il discorso è identico. Personalmente (avendo ben poco da salvaguardare) ritengo che l'attacco vada condotto in modo decisivo e al più presto, in altri termini sono portato a ridurre i tempi strategici dell'intervento rivoluzionario e della distruzione del nemico; mentre, considerando come punto di riferimento organizzativo il movimento nel suo complesso e non questa o quella organizzazione in senso specifico, sono portato a identificare la strategia con il movimento e non con questa o quella strategia di questa o quella organizzazione, e la strategia del movimento è data dalla sua stessa capacità di ricomporsi e di ripresentarsi, in mille forme, sempre diverse e sempre capaci di espellere fuori di se stesso le contraddizioni autoritarie comunque travestite. Questi due condizionamenti strategici vanno considerati come agenti all'interno della presente analisi, in quanto, in caso contrario, la lettura sarebbe priva di senso.

Veniamo al terzo punto sopra accennato, cioè al fatto che c'è una contraddizione logica nell'affermazione che la lotta armata necessita di una fase pre-rivoluzionaria, senza tener conto che la lotta armata, insieme ad altri strumenti d'intervento rivoluzionario, contribuisce anche a creare quella fase che si vuole definire come pre-rivoluzionaria.

E' insita in questa affermazione una sopravvalutazione dello strumento dell'organizzazione armata, di fronte ad altri strumenti d'intervento contro la repressione. La cosa è più che naturale, in quanto dipende dal fatto che lo Stato dedica maggiore attenzione repressiva alle realizzazioni delle organizzazioni di lotta armata di quanto non ne dedichi alle realizzazioni in altri settori d'intervento. Dato il livello di scontro raggiunto in questo momento è interesse della repressione impedire il dilagare a macchia d'olio degli interventi armati, e, nello stesso tempo, è anche suo interesse indicare una organizzazione come rappresentante il

fenomeno nel suo complesso, allo scopo di utilizzarne il riferimento a livello spettacolare come giustificazione della repressione.

In sostanza non c'è motivo di accettare questa interpretazione studiata dai servizi di sicurezza. Il fenomeno della lotta armata non è costituito che in minima parte dalle realizzazioni delle organizzazioni armate cosiddette storiche, quelle che magari trovano modo di realizzare le manifestazioni più eclatanti, ma, al contrario, è costituito da un vastissimo comportamento illegale e antiautoritario che minaccia di diffondersi in modo incontrollato, e questo lo Stato lo sa benissimo, come bene lo sanno anche quelle organizzazioni politiche e pseudo-rivoluzionarie (ma sostanzialmente controrivoluzionarie) che cercano, in tutti i modi, di cavalcare la tigre di questo comportamento generalizzato. Ridurre il problema della lotta armata oggi in Italia a quello che fanno e che hanno fatto le BR o a quello che ha fatto o riuscirà a fare AR, è assurdo e privo di senso. Significherebbe riproporre, con tutta l'autorità dell'analisi rivoluzionaria, lo schema di ragionamento che torna tanto utile alla gestione spettacolare che del fenomeno della lotta armata il capitale cerca di dare oggi nel mondo (senza, per altro, ben riuscirvi).

E' solo nei termini in cui questo comportamento antiautoritario e antiillegale tende a generalizzarsi che ci si avvicina alla fase che si vuole definire pre-rivoluzionaria, e non, come alcuni sostengono, che questa fase renda logico quel comportamento. Il guaio è che molti compagni, tanto bravi a individuare il peccato autoritario negli altri non sono poi altrettanto bravi nel vedere il vizio nel proprio ragionamento, pur essendo questo vizio della stessa natura autoritaria che temono tanto negli altri. Infatti, questi compagni, quando fanno riferimento alla necessità che la lotta armata trovi giustificazione solo nella fase pre-rivoluzionaria hanno in mente un modello organizzativo clandestino che è proprio quello realizzato oggi dalle BR, e non riescono a convincersi che esistono altri modelli organizzativi, traenti giustificazione proprio dal comportamento illegale generalizzato. Occorrerebbe maggiore riflessione su questi problemi, e, possibilmente, un minore quantitativo di giudizi a priori. E' chiaro, infatti, che se il modello

BR è anche possibile che esista in una realtà che non manifesta i segni di un comportamento illegale che tende alla generalizzazione su larghi strati in corso di criminalizzazione, non è possibile che altri modelli organizzativi, che proprio da quel comportamento trovano origine, esistano in momenti che non rendono possibile il diffondersi del comportamento illegale stesso.

Ora, sul diffondersi di questo comportamento anche i compagni più critici non possono chiudere gli occhi; tanto è vero che molte volte è possibile vedere poderosi recuperi operati da alcuni di quei compagni che avevano manifestato le idee più peregrine sull'argomento, dando indicazioni poi sonoramente smentite dai fatti. Se ciò è vero, è vero anche che da questo stato di cose si sta producendo la condizione per una sempre maggiore generalizzazione del comportamento stesso e, quindi, dell'alzarsi del livello dello scontro e quindi, se si preferisce, della fase pre-rivoluzionaria.

Occorre anche dir qualcosa sul problema che non è possibile una considerazione uniforme di questa fase. Alcuni compagni s'immaginano che essa deve assumere sempre le condizioni della presa del palazzo d'inverno, altri che essa debba scaturire solo da un acuirsi delle condizioni di crisi della gestione capitalistica dell'economia; altri

pensano che debba prima verificarsi un disequilibrio a livello internazionale o uno spostamento degli interessi delle zone d'intervento in cui risulta diviso il globo. Tutte queste opinioni sono valide ma non possono mettere, singolarmente, in dubbio il fatto che il nostro compito rivoluzionario, in quanto anarchico, è quello di spingere gli sfruttati alla ribellione, alla lotta contro gli sfruttatori, e non quello di stare ad ammanaccare sulle possibilità di vittoria delle nostre organizzazioni in caso di scontro. Qualcuno ingenuamente si chiedeva cosa sarà di AR in caso di vittoria delle BR. Francamente questi dubbi amletici ci lasciano interdetti. Possibile non si sia ancora capito da quale parte sta il compito rivoluzionario degli anarchici? Possibile che ancora si torni a ragionare nei termini dell'etichetta organizzativa, per cui AR, solo per il fatto di aver messo una bella frase di Durruti in testa al suo documento più ampio e analitico, debba considerarsi la sola alternativa possibile alle BR? Possibile che non si comprenda che la vera e sola alternativa è la lotta armata generalizzata, spinta fino al livello insurrezionale, fatto ben più significativo delle più elevate realizzazioni delle organizzazioni storiche.

ALFREDO M. BONANNO

Jean-Pierre Voyer
INTRODUZIONE ALLA SCIENZA DELLA PUBBLICITA'
pp. 56 L. 1.000

La forma in cui questo libro è stato scritto non presenta solamente il vantaggio scientifico ed estetico di un'intelligenza perfettamente padroneggiata. Essa si adatta in modo particolare ad una scienza diretta non verso il mantenimento e lo sviluppo scontato del presente ordine spettacolare, economico e sociale, ma verso il suo abbattimento rivoluzionario. Essa non permetterà nemmeno per un istante al cittadino lettore di darsi alla contemplazione delle realtà direttamente coglibili e alle loro connessioni fantasiste, ma va diritto al malessere interno che esiste dappertutto. Abbasso il lavoro! Abbasso la vita quotidiana! Abbasso la Francia!

E'
U
S
C
I
T
O

PRIGIONI LAGER: UN OBIETTIVO DELLA RIFORMA CARCERARIA

La riforma carceraria, varata dal parlamento capitalistico-borghese in data 26/7/1975 ha avuto un prezzo altissimo di vite umane. Assassini, pestaggi, torture, trasferimenti subiti dai proletari e dalle proletarie rinchiusi negli infami carceri dei padroni.

Non val la pena riesumare i nomi e le vicende dei compagni-detentuti uccisi, pestati, torturati, trasferiti punitivamente che hanno insanguinato la storia carceraria dal '68 ad oggi. Le processioni, i lamenti lasciati ai penitenti e ai religiosi. Noi possiamo valutare e costruire la storia con una costante e concreta pratica di lotta che è senz'altro, molto più efficace e, senz'altro molto più scomoda per i padroni, delle parole commoventi e rabbiolate.

Il patrimonio di lotte del proletariato prigioniero è un patrimonio politico di tutti gli sfruttati, vasto, incisivo, e continuato che non si esaurisce certo nell'attuazione di una riforma vomitata dalla bocca di una classe dominante che ha incatenato i suoi nemici.

Carlo Alberto Dalla Chiesa, generale e fascistissimo dell'arma, incominciò la sua carriera militare come responsabile della normalizzazione carceraria con la STRAGE DI ALESSANDRIA il 10 maggio 1974. Non era stata ancora varata la riforma; non erano ancora stati entusiasticamente salutati i meriti e gli scopi umanitari di una legge che sarà ottenuta per i meriti di tutti fuorchè dei detenuti. Non c'era ancora Bonifacio sul seggio ministeriale di grazia e giustizia; ma c'era Zagari ministro socialista e non era stato ancora progettato ufficialmente e manifestamente il progetto carcere-speciale. Eppure Dalla Chiesa, i ministri, l'esecutivo, il parlamento e soprattutto i padroni erano già tutti ben coscienti di cosa fare con la democrazia riformista e con la forza brutta del nuovo fascismo:

ANNIENTARE FISICAMENTE, MILITARMENTE, E POLITICAMENTE quella polveriera di insubordinazione proletaria che

il programma imperialistico e multinazionale della borghesia non avrebbe potuto, nè può, integrare nel suo processo di sviluppo;

PREPARARE UN TERRENO, fatto di filo spinato, muri bianchi, e isolamento in cui rinchiodare "umanamente" e secondo lo spirito della puntuale e fresca riforma gli inevitabili oppositori alla ristrutturazione capitalistica.

Oggi questi oppositori, questi operai sociali, questi rivoluzionari, questi combattenti sono chiamati provocatori, delinquenti politici, criminali, terroristi.

I carceri-speciali, di cui tutta la stampa di regime (e non è da escludere anche quella extra-parlamentare) riempie le colonne dei giornali con articoli indignati e perplessi sulla costituzionalità o meno di simili istituti, non sono poi tanto speciali, bubboni o escrescenze di un corpo sano. I carceri-speciali sono quanto di meno imprevedibile e speciale possa partorire una società di potere, un'economia di sfruttamento e in ultima fase una riforma che ha come principi cardine la INDIVIDUALIZZAZIONE DEL TRATTAMENTO E LA DIFFERENZIAZIONE DEGLI ISTITUTI.

Quando i più coscienti fra i proletari reclusi, gli anarchici, i comunisti rivoluzionari misero in guardia il movimento dai "suoi" tromboni, dichiarando che la riforma carceraria realizzava uno scopo funzionale allo stato e alla borghesia, furono accusati di essere "qualunque" politicizzati, incoreggibili utopisti. Furono affibiate le solite critiche di astrattezza e di mancanza di senso politico; furono tacciati di incapacità dialettica, e "scientifica", perchè lo scopo che si prefiggevano, allora, come ora, era quello di abbattere il carcere in una generale prospettiva di lotta contro il padronato e lo stato.

Ancora oggi, comunque, c'è chi crede ancora nella Riforma, o peggio pensa di conquistare spazio usando un coltello che si può impugnare solo dalla parte del-

la lama: il manico appartiene alla borghesia.

Come dicono i compagni comunisti rivoluzionari di Pianosa, "occorre sgombrare il campo da tutte quelle posizioni devianti interne al movimento di classe che rivendicano l'applicazione della riforma carceraria per i prigionieri politici, cioè un trattamento "più umano" nei loro confronti che si presume garantito dai principi della riforma stessa. Chi avanza simili velleitarie richieste, vivendo della tolleranza del nemico di classe, dà prova non soltanto del più schifoso opportunismo, ma dimostra anche una completa ignoranza dei contenuti reali della riforma (1)".

Guardiamoli un po' più da vicino, quindi, questi contenuti.

L'articolo 1 contempla un'affermazione formale che il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità, deve assicurare il rispetto della dignità della persona e deve essere improntato ad assoluta imparzialità e una chiarificazione e affermazione sostanziale che il trattamento è attuato secondo un criterio di *individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti*.

Proprio nell'articolo 1 si trovano le premesse per una rigida selezione dei detenuti, in recuperabili e irrecuperabili (*contro cui viene perseguito il noto programma di annientamento*).

Nell'articolo 14 si stabilisce che l'assegnazione dei condannati ai singoli istituti e il raggruppamento nelle sezioni di ciascun istituto sono disposti con particolare riguardo alle esigenze di *evitare*

influenze nocive reciproche.

Così pure l'articolo 64 avverte che i singoli istituti devono essere organizzati *con caratteristiche differenziate in relazione alla posizione dei detenuti e alla necessità di trattamento individuale e di gruppo degli stessi* (2).

INDIVIDUALIZZAZIONE DEL TRATTAMENTO e DIFFERENZIAZIONE DEGLI ISTITUTI sono, dunque, due principi cardine della Riforma carceraria e contemporaneamente garantiscono la norma giuridica della creazione di carceri-speciali quali strumenti del più generale obiettivo di ANNIENTAMENTO DELL'OPPOSIZIONE DI CLASSE.

Dalla Chiesa, perciò, è in perfetta regola costituzionale: non infrange la legge di stato annientando i Prigionieri politici, ma la dispiega e la attua in tutto il suo vigore.

La borghesia non stravolge mai la forma del suo ordinamento se la si lascia vivere, ma non si può lasciar vivere l'ordinamento che stravolge le naturali e libere regole della socialità e della vita.

La borghesia non cade da sola in contraddizione, ma attaccandola e combattendola cade il suo potere e il suo mondo.

MONICA GIORGI

(1) Da un documento del collettivo comunista rivoluzionario di Pianosa, riportato sul n.4 del bollettino NIENTE PIU' SBARRE.

(2) Vedi la legge sul nuovo ordinamento penitenziario del 26 Luglio 1975.

SEQUESTRATO

Alfredo M. Bonanno

La gioia armata

Lire 500

pag. 48

In una forma semplice e incisiva, questo volumetto affronta il problema della gioia rivoluzionaria e della distruzione del mito della produttività. Un tentativo di uscire dallo schema tradizionale dell'analisi politica.

La gioia e la festa, insieme alla distruzione del lavoro, come bisogni anarchici della rivoluzione, si sostituiscono al controllo del fatto produttivo, e consentono d'individuare le concrete possibilità rivoluzionarie dell'attuale situazione.

SULLE CONDIZIONI DI DETENZIONE NEL CARCERE DI * * *

Il documento che presentiamo, pervenuto da uno dei lager statali, è stato oggetto di attenta riflessione, costituendo un esempio raro di come agisca il potere nei confronti di una non trascurabile parte dell'attuale popolazione carceraria.

Se non ci può essere dubbio che nelle carceri si sia costituita, in questi ultimi anni, una grossa carica di ribellione, se non ci può essere dubbio che questa carica è patrimonio di tutti i carcerati nel loro insieme, dimodochè, un domani, costoro, di fronte ad un accelerarsi del processo rivoluzionario, possono essere considerati un non trascurabile punto di riferimento per la messa in moto di un processo di distruzione dello stato; parimenti non ci può essere dubbio che queste affermazioni vadano viste nella loro giusta luce e senza quelle mitizzazioni che oggi ci sembrano essere diventate moneta corrente.

Una maggiore cautela va esercitata nelle analisi che si producono da parte del movimento rivoluzionario, analisi che sono dirette a stabilire quei rapporti tra parte criminalizzata del proletariato e parte che resta inserita nei ghetti della disoccupazione, della sottoccupazione e così via. Senza una luce critica si corre il rischio di proporre un'immagine mitica, utilizzabile come guida, con tutte le conseguenze negative del caso.

Come accade nella società nel suo insieme, anche nelle istituzioni totali (come il carcere, il manicomio ecc..) il potere ha bisogno di una certa parte di consenso, allo scopo di mantenere la validità del cordone repressivo, il quale, da solo, non sarebbe sufficiente a garantire la persistenza dell'istituzione stessa. Anche per le carceri il discorso non muta. Le mura del carcere, le sbarre, e tutti gli altri accorgimenti repressivi, fino al mitra delle guardie sulla torretta di sorveglianza e fino alle celle di punizione, sono uno degli aspetti dell'apparato di controllo, ma non potrebbero — da soli — garantire la continuazione dell'istituzione totale. L'altro aspetto è dato dal consenso di una parte dei detenuti alle

regole imposte dalla privazione della libertà.

Questo consenso, che corrisponde al più ampio consenso che il capitale estorce, con i suoi mille trucchi, nella società cosiddetta "libera", è dato da una parte dei detenuti per evitare un male peggiore, per garantirsi condizioni di sopravvivenza all'interno dell'istituzione un poco più tollerabili, per riacquistare prima la libertà e via dicendo. Non si può stabilire una netta differenziazione tra presa di coscienza rivoluzionaria e prestazione del consenso. Non ha senso affermare che coloro i quali accettano le condizioni di vita del carcere e non si ribellano continuamente sono prestatori di consenso e quindi controrivoluzionari. Come non ha senso dire che il consenso non esiste e quindi tutto va bene. Occorre penetrare più dentro nell'analisi, per evitare spiacevoli sorprese poi, nel momento del risveglio rivoluzionario.

E' chiaro che oggi la repressione colpisca con maggiore attenzione i detenuti comunisti, considerandoli più pericolosi dei cosiddetti detenuti "comuni". Quindi è chiaro che farsi riconoscere come detenuto politicizzato comporta, da parte del recluso, un passo non trascurabile nella presa di coscienza rivoluzionaria, passo che egli cercherà di fare il più tardi possibile. Questa sua decisione non può essere astrattamente fatta coincidere con la presa di coscienza stessa, in quanto non c'è dubbio che ci sono molti compagni detenuti che sono compagni, disponibili per l'attacco alle istituzioni repressive, ma non hanno interesse, al momento, di dichiararsi come tali, in quanto ritengono giusto godere dei piccoli privilegi che la repressione continua a dare a coloro che ufficialmente non appaiono come detenuti politicizzati.

Questo è un problema che molti macinatori di ideologie non intendono porsi. Come ieri al tempo del loro operaiamo, spacciavano la classe operaia come classe rivoluzionaria e come guida della rivo-

luzione, oggi ripresentano il loro modello sul più ristretto universo dei detenuti, pretendono di spacciarli come avanguardia e futura guida della rivoluzione.

Leggendo il documento che segue non si può non sottolineare la preoccupazione di questi detenuti (il documento porta in calce cinquanta firme) di stabilire la loro estraneità alle faccende politiche "in quanto detenuti comuni".

Al limite il documento stesso potrebbe essere stato redatto con l'intervento diretto o indiretto delle autorità responsabili del carcere, ma non sarebbe questo il fatto capace di sottrarre interesse al documento stesso, in quanto indicatore di problemi reali relativi alla disponibilità rivoluzionaria dei detenuti stessi.

La realtà ci sembra essere più modesta di quella sottolineata dal classico trionfalismo della "sinistra di classe". Le grandi capacità rivoluzionarie del proletariato detenuto nelle carceri sono in costante aumento, ma non va sottovalutata l'azione che

Unitamente, a tutti gli amici detenuti, nella Casa Circondariale di*, abbiamo letto e, con molta attenzione, il numero di "Anarchismo" dedicato al carcere in cui ci troviamo. Prima di rispondere ai punti che più ci interessano, intendiamo fare una precisazione: l'anonimato non ci è molto simpatico, considerando anche che, molti di noi, si trovano in carcere proprio in virtù di questi anonimi informatori che, trincerandosi dietro il facile paravento dell'anonimato, gettano veleno come "Serpi", procurando guai che si pagano con molti mesi e alle volte, con anni di carcere. Pertanto avremmo provato maggior interesse se il vostro articolo fosse stato firmato, in quanto siamo del parere che, apporre la firma su di un proprio scritto, serve ad offrire quelle garanzie necessarie, per darle il tono di veridicità di cui abbisogna.

Tralasciando l'introduzione, chiaramente politica che a noi non ci interessa e, né potrà mai interessarci, in quanto siamo detenuti comuni e tali ci sentiamo, passiamo a chiarire alcune vostre affermazioni che non corrispondono assolutamente al vero.

Il potere esercita su questo stesso proletariato, azione che non è soltanto quella del generale Della Chiesa e delle carceri speciali, ma è anche quella del miraggio dell'amnistia, del condono, del futuro reinserimento in una società (!), in una parola dei piccoli privilegi e delle piccole agevolazioni che costituiscono merce di scambio che il potere sempre propone agli sfruttati. E sarebbe veramente stupido affermare che questo modo di agire è sbagliato, in quanto la stessa cosa bisognerebbe fare per gli operai, per i produttori in genere e per tutti gli sfruttati. Invece di emettere giudizi e costruire miti, il movimento rivoluzionario farebbe meglio a sviluppare le analisi critiche che consentono di fissare — almeno per grandi linee — le reali capacità del movimento stesso, capacità che comprendono quel grande potenziale che è il proletariato detenuto. Ogni illusione eccessiva, ogni mito più o meno in buona fede, ogni esaltazione della guida e del comando, sono oggi elementi di costruzione della futura controrivoluzione.

1°) — Effettivamente i servizi igienici esistenti nelle stanze dove dormiamo lasciano a desiderare, in quanto sono di antica costruzione e meritevoli di essere sostituiti. Però nelle 12 ore in cui siamo lasciati aperti, ci serviamo di un bagno posto in ogni piano delle tre sezioni e, come affermate nel vostro articolo, se qualche volta si trovano intasati o in non perfette condizioni di pulizia, questo dipende esclusivamente da noi, che non applichiamo norme della civica educazione.

2°) — Per quanto riguarda i cortili addetti al passeggio, le vostre asserzioni corrispondono al vero, solo se riferite a qualche settimana addietro infatti, proprio in questi giorni sarà inaugurato il nuovo cortile che, in relazione allo spazio di cui dispone l'intercinta del carcere appare confortevole ed idoneo allo svolgimento di varie discipline sportive.

3°) — Quello che non corrisponde assolutamente al vero, sono i pestaggi a cui saremmo sottoposti, per il sadico divertimento del maresciallo fascista ***.

Il maresciallo ***, comandante di questo carcere, nei nostri confronti non ha

mai dimostrato alcuna animosità o prevenzione al contrario, quando gli si sono stati esposti problemi che meritavano una valutazione umana ed urgente, ha cercato, nell'ambito consentitogli delle sue funzioni, di risolverli andando oltre i suoi poteri, esponendosi a dei richiami da parte dei suoi superiori per le concessioni che in assenza di loro, rendeva operanti.

Per quanto riguarda il suo orto, è da precisare ch'è sempre esistito e non corrisponde al vero, di aver fatto stringere i cortili addetti al passeggio, per svolgere la mansione di "agricoltore".

I nostri avanzi o rifiuti del vitto, non meritevoli da parte nostra d'indagare dove vanno a finire, a quello che ci risulta vengono gettati via, e comunque sarebbe di troppo per le due galline e i quattro conigli che possiede il maresciallo.

4°) — Per quanto riguarda il direttore i fatti che voi accennate con specifico riferimento al 1972, da noi non viene discusso.

E' subentrata la magistratura il solo ed unico organo, competente ad affermare una sua eventuale responsabilità sui fatti descritti.

Una cosa è certa, che da quando dirige il carcere di ***, non si è dimostrato né ambiguo né affarista. Le nostre richieste, se ritenute giuste le accoglie; se sono infondate le respinge (poche volte) motivandone la ragione. Essendo questo un Carcere e non un Oratorio, alle volte può accadere che uno di noi prenda un rapporto disciplinare e sia sottoposto alle decisioni del Direttore.

Se decide di infliggere la punizione, lo fa

senza mezzi termini, con la variante d'interpretare il regolamento con senso umanitario e di giustizia.

Niente nel comportamento nei nostri riguardi può evidenziare gli aggettivi di cui lo gratificate nel vostro scritto. La Direttrice, è una sua collaboratrice libera in sua assenza, di prendere tutte le decisioni che ritiene più opportune attinenti ad ogni caso che gli si prospetti.

Prolungarsi ancora significherebbe darvi eccessiva importanza, mentre a noi, siete totalmente indifferenti e per lo più bugiardi.

A chiusura di questa lettera intendiamo precisare che i firmatari della stessa non sono né "figli del maresciallo" né tantomeno "spie", siamo detenuti abituati a fare i detenuti, i nostri rapporti con la Custodia si limitano allo stretto necessario e, soprattutto siamo consapevoli che in questo Istituto ancora si può VIVERE e, forti di questa convinzione respingiamo con fermezza ogni tentativo da parte di gente (in questo caso voi) che, diffondendo notizie false tende a creare del caos, con l'unico risultato di far peggiorare le nostre condizioni di vita.

Questo è quanto sentivamo di dirvi.

P.S. Dite all'autore della lettera che avete pubblicato che ognuno dei firmatari della presente è in grado di dargli tutte le spiegazioni che desidera dove e quando vuole, anche perchè siamo convinti che se esiste un "figlio del maresciallo" e una spia è proprio LUI.

Seguono 57 firme.

Jeanne Charles

CRITICA AD MULIEREM

Attualmente uno dei sintomi della debolezza del movimento rivoluzionario è il posto che ancora non riesce a dare ad una espressione qualitativa ed autonoma delle donne rivoluzionarie

Si sa che il grado di sviluppo raggiunto dalle forze di negazione della società esistente trova la sua manifestazione non equivoca, decisiva, evidente, nei rapporti tra uomini e donne rivoluzionari, e nella maniera in cui il rapporto diretto e naturale dei sessi è concepito.

La ripartizione dei ruoli dei sessi nella società alienata, ereditata dalla società feudale e dei primi stadi della società industriale, può definirsi schematicamente così: la femminilità concentra le sue tendenze anti-storiche della vita alienata (la passività, la sottomissione alla natura, la superstizione che ne deriva, il ripetitivo, la rassegnazione), la mascolinità concentra la sua tendenza pseudo-storica (un certo gusto degradato della lotta, l'arroganza, la pseudo-attività, l'innovazione, la fiducia nel potere della società, il razionalismo).

La femminilità e la mascolinità sono i due poli complementari della stessa alienazione. Nella società industriale moderna, questi due poli tendono, perdendo così le loro basi materiali, a fondersi l'uno nell'altro per costituire i tratti specifici della proletarizzazione moderna, dove le differenze tra i sessi sono meno marcate.

In tutte le epoche, e secondo la natura di queste epoche, gli uomini e le donne non hanno mai costituito due tipi puri; quale che sia il loro sesso, gli individui riuniscono variabilmente i tratti di carattere e i comportamenti presi ai due sessi. Tuttavia, la femminilità è sempre stata fino ad ora il tratto dominante della alienazione delle donne, e la mascolinità quella degli uomini. Ma, in fondo, sono i tratti della vecchia femminilità che si ritrovano ora nella passività generalizzata del regno dell'economia moderna; benchè la femminilità e la mascolinità, libe-

rate dalle loro radici materiali, siano utilizzate indistintamente dai due sessi con modi di affermazione spettacolari.

Mentre nella società alienata la donna e l'uomo si trovano sempre su un piano di eguaglianza "apparente" (tranne nel caso in cui il patriarcato ha ancora tutti i suoi diritti) poichè la donna non può trovare nel suo compagno sprovvisto quanto lei, un protettore ammirevole e potente; nel movimento rivoluzionario moderno, la donna comincia col ritrovare con più vigore la sua antica femminilità davanti al dominio di un certo prestigio teorico. Perchè nell'individuo non implicato nella attività teorica, la teoria appare come una "facoltà di scrivere", di "pensare", un prodotto dell'intelligenza, una creazione individuale e piena di mistero.

E' l'effetto di spettacolo; il feticismo della teoria per coloro che sono fuori. La donna si trova spesso costretta ad ammettere che "non riesce a scrivere" e che non ha nessun ruolo attivo nella elaborazione della teoria rivoluzionaria, al contrario apparente di certi uomini che affianca. Per quanto riguarda la teoria, il suo primo movimento è quello di rimettersi agli uomini, che le sembrano più qualificati di lei. Finisce col diffidare del proprio pensiero, paralizzata da criteri esteriori.

Quando arriva a penetrare in campi inesplorati, si blocca pensando che se non è stato fatto prima di lei è che non ne valeva la pena. Il suo pensiero rimane lettera morta: la donna non andrà mai spontaneamente fino alle conseguenze pratiche del suo pensiero. Spesso giudica molto rapidamente un individuo, ne fa una critica pertinente e sottile, prima del suo (o dei suoi) compagni; ma la sua passività fa che rimane lì. Per quando riguarda le conseguenze pratiche, si ripara dietro di loro. Le sue riflessioni e le sue critiche saranno fatte "in privato" lasciando alla mascolinità la cura di praticarle.

Ma così si priva di una presa diretta sul suo giro; essa non influisce mai diretta-

E' uscito a cura del CIRCO/LA TALPA, Centro polivalente di Catania:

**PALMIRO TOGLIATTI
APPELLO AI FASCISTI**

pp. 40

Richieste e pagamenti a Pino Cariotti, Casella Postale 44 - 95100 CATANIA
c/c postale 16/5141

L. 1.000

mente su niente e quindi non può diventare una teorica. Perché la teoria è la critica della vita quotidiana; è l'operazione che ogni individuo conduce in questa vita quotidiana, è una successione di interventi rinnovati e corretti sui rapporti con la gente, è anche una serie di interventi sulla società. La teoria è un'opera di trasformazione rivoluzionaria che implica che l'individuo teorico accetti (lui stesso) la propria trasformazione ininterrotta. La teoria riposa dunque sulla comprensione e l'azione dei blocchi (degli individui e della teoria sociale). Se gli uomini hanno una posizione apparentemente preponderante nel movimento rivoluzionario è perché una parte di loro entra nella lotta rivoluzionaria con i tratti del carattere della mascolinità, cioè in realtà con così poche attitudini rivoluzionarie (ma anche ancora non sono arrivate al punto di manifestarsi così crudemente) con una compiacenza incosciente per i loro tratti di carattere, come le donne per la femminilità, che può illudere poichè la pratica della teoria richiede immaginazione, lotta reale, fiducia in sé e nel potere dell'individuo, attitudini che il carattere maschile possiede sotto forma degradata. Per convincersi di questa miseria nascosta del movimento rivoluzionario moderno, basta notare che la femminilità non potrebbe esservi ammessa senza l'assenso della mascolinità, o perlomeno non potrebbe esservi tollerata per lungo tempo. La passività femminile ha per rovescio l'attivismo maschile.

Fin qui abbiamo soprattutto notato la passività perchè è la più scioccante in un movimento fondato sull'autonomia dell'individuo. Le donne sono partecipi nello spettacolo della teoria solo nella misura in cui sono totalmente estranee ad essa. E ne è l'esempio l'intervento degli uomini, loro stessi presi dallo spettacolo, che può precipitare la loro demistificazione, che può fare loro comprendere "in vivo" ciò che è la teoria. La passività delle donne deve essere ormai criticata, non superficialmente perchè non vogliono o non sanno esprimersi in maniera autonoma, ma alla radice, perchè non hanno nessuna efficacia diretta e pratica; soprattutto nei loro rapporti con

gli altri. Lo stesso, non dovrà più bastare ad un uomo "esprimersi astrattamente". Bisognerà che i suoi scritti e il suo pensiero abbiano direttamente degli effetti concreti. La mascolinità e il suo attivismo non devono più avere come contrasto la femminilità e la sua passività. C'è un compiacimento evidente nel mantenimento di questi ruoli. All'individuo alienato ripugna di radicare ciò che ha respinto; e siccome la mascolinità e la femminilità sono complementari, hanno la solidità dei fenomeni ereditari e inevitabili. Nel rifiuto di combattere questi ruoli sussiste l'accettazione globale della società alienata. Coloro che si dichiarano rivoluzionari dicono che vogliono cambiare il mondo e la propria vita: ma questi individui sperano in realtà che saranno cambiati da una rivoluzione. Rimangono quindi questi individui passivi, disposti ad adattarsi, se occorre, ma che temono in fondo ogni cambiamento.

La risoluzione ai fallimenti della pratica rivoluzionaria all'inizio della nuova epoca, passa ora direttamente per la risoluzione dei fallimenti delle donne rivoluzionarie: cioè anche nel superamento di una certa pratica maschile limitata che fino ad ora si è adeguata a questi fallimenti e li trattiene. E' un obiettivo urgente per la critica della vita quotidiana distruggere definitivamente l'ineguaglianza dei sessi nella attività rivoluzionaria; cioè distruggere i rispettivi ruoli che assicurano nella vita alienata, le strutture caratteriali della femminilità e della mascolinità e i limiti che impongono all'esperienza rivoluzionaria. Esistono soprattutto due tipi di donne nel movimento rivoluzionario. Le più numerose attualmente sono le donne provviste di un protettore. Sono ammesse nell'ambiente rivoluzionario con i tratti della femminilità, perchè sono presentate da un uomo. Le altre si presentano da sole, sono ammesse a causa di un passato prestigioso a cui hanno preso parte o per una ideologia che hanno ben assimilato. Queste saranno ammesse con i tratti della mascolinità, come gli uomini.

Alcune non diranno assolutamente niente in pubblico, accontentandosi nella intimità di fare delle osservazioni che non

avevano mai osato fare; oppure non apriranno bocca che per rispondere a domande futili che si crede siano le uniche a potersi fare; o ancora, arbitrariamente immischiarsi nelle discussioni "teoriche" guardando con la coda dell'occhio il loro protettore, non oseranno proclamare la loro ignoranza a questo riguardo e si imbrogheranno nella confusione del loro pensiero o ripeteranno ciò che hanno sentito dire, le loro difficoltà in questo contesto, sembreranno loro vergognose; altre evidenzieranno le loro insufficienze cercando delle scuse nella difficoltà nello scrivere, ma scrivere soltanto, come una calamità inspiegabile, ciò che lascia sottolineare che nonostante tutto pensano in maniera ammirevole, oppure riconosceranno in questo una tara femminile, credendosi protette, dalla loro onestà, da ogni critica più diretta; altre ancora si manifesteranno nelle dimostrazioni aggressive verso gli uomini per ben dimostrare che non sono sotto la loro protezione e che pensano in maniera autonoma. Ogni volta, è la loro colonizzazione nello spettacolo della teoria che paralizzava le donne. Così gli unici rapporti che rimangono più spesso alle donne sono i rapporti amorosi.

Allora mettono in avanti la loro sensibilità, parlano in privato della teoria come qualcosa di freddo e di astratto e portano avanti a nudo i "rapporti umani". Alle donne si riconosce spesso una più grande sensibilità e una più grande finezza per giudicare la gente. E' anche per questo che gli uomini, avendo delle esigenze pratiche, sono più prudenti riguardo ad eventuali critiche che li porteranno alle conseguenze pratiche. Preferiscono ammirare la loro compagna per una tale capacità che essi dichiarano avere ad un grado inferiore - si è dovuta respingerla - e giustificare così le loro relazioni con questa donna: la passività della donna e la sua inesistenza pubbli-

ca devono essere compensate da una più grande ricchezza nascosta, e la giustificazione monogamica della coppia è quella complementarietà dell'uomo e della donna. Se la sensibilità è ancora un attributo della femminilità, è che la teoria non è intesa per quello che è, perchè gli uomini che sono considerati come teorici passano per esserne sprovvisti; mentre la teoria implica l'applicazione pratica di questa sensibilità e di questa arguzia.

Il movimento rivoluzionario moderno deve distruggere e superare questa opposizione piacere-attività, sensibilità-lucidità, concetto-esecuzione, abitudine-innovazione ecc. L'opposizione femminilità-mascolinità corrisponde ad uno stadio statico dello sviluppo umano. Gli individui colonizzati nello spettacolo di una teoria rivoluzionaria sono infatti colonizzati nel bisogno di apparire come autonomi; sono in modo generale sottomessi all'apparenza fin quando la teoria sarà percepita come un prodotto dell'intelligenza, come la facoltà individuale di "pensare" e, in quanto tale, come una sorgente di prestigio personale gli uomini continueranno a volere "esprimersi" ad ogni costo, e le donne a disperarsi di non poter imitarli. Si tratta ora di capire la teoria per ciò che è. Bisogna che le donne (e gli uomini) non accettino più di essere in contraddizione con i propositi, che esistono critiche non seguite da effetti. Bisogna dare alla soggettività tutti i suoi diritti dandole un fine pratico. Nessuno deve essere lucido rispetto agli altri senza esserlo su se stesso, oppure lucido su se stesso senza esserlo rispetto agli altri. Il movimento rivoluzionario moderno deve diventare impossibile da vivere per la mascolinità e la femminilità.

Esso deve giudicare gli individui in base alla loro vita.

JEANNE CHARLES

SPUNTI DI INATTUALITÀ

* La guerriglia (piccola guerra), da espressione comunitaria di rottura con i valori di cui si sostanzia la dominazione, è stata fatta degenerare in ragione sociale specialistica di apparati politici, e ridotta a espressione *militare* del sommovimento sociale. Ha potuto, così, essere l'utensile con cui le borghesie autoctone entrano nel "cuore del potere" sloggiando quelle classi dirigenti troppo pronte al Capitale straniero (o multinazionale).

* L'ideologia lottarmatista è il prodotto di due mitologie politiche, ambedue democraticistiche: il resistenzialismo antifascista, e il terzomondismo con le sue "liberazioni nazionali"; sono i veicoli per la *trasformazione* delle forme della dominazione, non la loro soppressione.

* Il lottarmatismo è la prosecuzione della *politica* con altri mezzi. Il riflusso post-sessantotto e il fallimento delle microburocrazie gruppuscolari affogate nel pantano della riedizione dei vecchi arnesi della politica del passato remoto storicamente manifestatosi, non è stato sufficiente a spazzare via i *contenuti* con cui si nutriva. Questi, rivivono nel lottarmatismo.

* Il lottarmatismo è, pertanto, una *forma* di lotta che ripropone — estremizzandola — la politica: avanguardismo, specializzazione, unidimensionalità dell'agire, parzialità, separazione.

In quanto *forma* estremizzata, non è difficile ritrovare negli apparati lottarmatisti le sfaccettature del poliedro politico: riformismo, economicismo, operaismo, femminismo, ecologismo... armato!

* "L'armarsi" è soltanto un dare una bocca di fuoco alla politica, una protesi virile alla mano rachitica della rappresentazione? Armare gli spiriti, spurgarsi dei valori e delle ideologie introiettate, sbarazzarsi degli arcaismi del passato storico (di sconfitta), vincere le rimozioni, affermare il desiderio, rifiutare le alienazioni che ci fanno cose, vibrare di passioni, essere conduttori di

vita, investire — insomma — della nostra critica pratica *ogni* realtà in cui si riproduce il dominio e fare questo senza ricadere nella ruotificazione specializzata, non è altra cosa del riprorre — nella veste virile e marziale — la politica?

* La socialità affonda le sue radici nel vissuto quotidiano soggettivo, ed è critica reale percepibile da ognuno con tutti e cinque i sensi.

La politica nasce (ed abortisce) nell'economia e nella ritualistica delle sue merci. L'uomo, per ritrovarsi, lotta contro la logica della merce che lo assoggetta. La politica rimane prigioniera degli imperativi della merce: può interferire solo sui *ritmi* della sua produzione, non si interroga sulle ragioni della sua stessa esistenza.

* Nel mondo del parcellare e della rappresentazione, ognuno fa della (propria) parzialità la globalità; ognuno carica di valori escatologici il ruolo prescelto, e guarda sprezzante al resto.

Finora c'è stato chi ha fatto dell'economia e della sfera produttiva la *contraddizione principale*, l'asse portante, la *centralità*, ecc. C'è chi — nell'eterna ricerca del "nuovo" *soggetto* rivoluzionario e del *mezzo* rivoluzionario per eccellenza — ha svolto la stessa operazione con i giovani, le donne i marginali, i folli ecc.

I lottarmatisti ritengono che il loro *mezzo* è quello rivoluzionario in assoluto, e attribuiscono alla loro pratica il *primato*, la superiorità qualitativa, la *potenzialità* eversiva maggiore a tutte le altre.

Da quando, nella lotta contro il potere che fonda il suo dominio sulla specializzazione e sulle separazioni, una pratica — parziale, reiterata, seriale — è *superiore alle altre? Perché?*

* Il capitale non è solo economia, politica, repressione... è potere dei mezzi di comunicazione, è spettacolo, è capacità di rappresentare la realtà nel modo che gli è più conveniente, è controllo del sapere e della

conoscenza... è la psichiatria, il professore universitario, la medicina, il padre, l'operaio ecc.

Esistono pertanto le contraddizioni tra ciò che si è costretti a fare (essere) e il fare emergere l'essenza umana negata dal Capitale/Stato, ma capace di negarlo. Il movimento rivoluzionario si affermerà se sarà in grado di affrontare — e negare — tutte le contraddizioni, in estensione e profondità, cioè ogni momento di riproduzione del dominio.

* L'equazione "ciò che è violento = rivoluzionario", oppure "terreno dell'illegalità = impossibilità di recupero per il potere", è falsa. Perché si basa sulla contrapposizione-negazione solo con una delle categorie o dei valori imperanti.

Non può essere il potere — il suo codice — a connotare e dare corpo totalmente alla negazione, a ciò che dovrebbe distruggerlo; pena il permanere sul suo terreno. Non si nega il carabiniere con il controcarabiniere, la politica con la politica, l'alienazione con mezzi alienati.

* La divisione tra le mani (azione) e il resto, ricorda quella più generale tra corpo e cervello, arti e centri propulsori cerebrali. E' riproposizione della contrapposizione pensiero/azione, intellettuale/militante, teorico/combattente, coraggio/viltà, ecc. Imbozzolati all'interno della propria pratica reificata — ritenuta beninteso superiore alle altre — si finisce per tenersi discosti dalla radicalità, cioè dalla propria ricomposizione organica per ritrovare la soggettività.

In Francia, dove il primato è conferito alla teoria: pletora di pamphlets, brochures; alienazione da scrittura.

In Italia, paese del primato della pratica, sequela di gesta-azioni (simboli politici della negazione) ripetuti ossessivamente, generalizzati nel tempo e nello spazio al diapason coi ritmi delle catene di montaggio, si è assunto il *quantitativo* come valore guida: da cui l'alienazione da molotov.

Due forme sostanzialmente equivalenti di parzialità: idee che non diventano pratica, e pratica che non sa superarsi per il suo disprezzo della teoria.

* Che cos'è un attentato? Può essere sabo-

taggio (se praticato dai produttori è uno dei sintomi che annunciano la prossimità dell'insurrezione) o sbrecciatura in un muro. Una sbrecciatura è una sbrecciatura. Ma nello scenario dello spettacolo politico una sbrecciatura diventa linguaggio in codice, una comunicazione per *simboli*. Può voler dire: non ci va, siamo incazzati, vogliamo farvi paura; ma lo dice con un simbolo che colpisce un simbolo dell'alienazione. Per di più, deve anche essere interpretato!

* Al processo di Torino, il giovane stalinista Franceschini ha detto: "Noi spariamo contro le funzioni, contro le toghe, se poi dentro c'è un uomo ci dispiace..."

Il dibattito sulla connessione e le reciproche determinazioni tra funzione e funzionario è antico, e risorge sempre dalle sue ceneri. Non c'è dubbio che un sommovimento sociale come quello russo che riuscì a eliminare tutti i *funzionari* (gli ingranaggi-uomo della macchina del potere), non riuscì a superare la funzione, la forma capitalista. E ciò, per molteplici motivi, non ultimo quello che fa dei leninisti gli apologeti dell'industrializzazione, e i veicoli di penetrazione del capitale in Asia e Africa, tramite i fronti di liberazione.

Laddove ha fallito un movimento sociale, pur con le sue parzialità, può riuscire una microburocrazia stalinista con il suo culto dell'azione massimamente spettacolare? Con la sua ideologia allora tragica, oggi farsesca, dello stalinismo?

Con la sua costante negazione della socialità del movimento per snaturarlo ed assicurarsene la "rappresentanza politica"? Per costoro il partito è tutto, il movimento è nulla.

Sparare ad un giudice non è ancora critica del diritto, tanto è vero che costoro fanno processi "popolari", applicando un diritto "rivoluzionario", esercitando la giustizia "proletaria".

* E' ancora valido il discorso sui mezzi e sui fini. Per i materialisti, il fine è contenuto nel mezzo, il mezzo è già il fine, uno è conseguenza dell'altro. A è A, e non A può diventare, in virtù della fede, B.

* Per i lottarmatisti non si sa se è più impor-

tante la produzione di un evento (gambizzazione) o la gestione che ne fanno attraverso i mass media per rafforzare la loro "immagine politica" presso i proletari. Sicuramente l'accesso ai mezzi di comunicazione del potere è un modo alienato per comunicare ai proletari.

Di fronte all'evento spettacolare in cui pochi sono i soggetti attivi, agli altri non resta che la fruizione passiva, il tifo a favore o contro, l'identificazione o meno con gli staff operativi. Che si tratti di operatori sindacali, culturali, o lottarmatisti è cosa di secondaria importanza.

La rivoluzione è abbandono dello spettacolo che passivizza, che rende oggetti, occhi che vedono immagini, è moltiplicazione dei soggetti critici capaci di riconoscere sempre più a se stessi (e sempre meno alle avanguardie dello spettacolo) la capacità di agire, ed in modo creativo.

* "Non è mai del tutto vero che la massa è vile o ottusa, quando appare tale: è vero che non è mai disposta ad ingannarsi sulla temerarietà inutile o sull'intelligenza separata dall'efficacia. Può identificarsi con esse *per transfert*, da spettatrice; ed è il suo modo di difendersi quando non vi crede veramente."

* Per le "masse", evidentemente, il lottarmatismo sta al moto insurrezionale come la eiaculazione precoce sta all'orgasmo.

Il lottarmatismo finisce per essere la miniaturizzazione della guerra civile, il suo contenimento, il suo controllo pilotato. Soprattutto se si ridurrà ad espressione monovalente di partito combattente. Questo produrrà effetti che per il potere sono equiparabili all'eccidio di ferragosto sulle strade.

* La violenza spettacolare fonda il criterio stesso della violenza, diventando parametro e metro di misura.

Più la violenza è spettacolare e più banalizza le infinite violenze che ognuno subisce nella quotidianità. Queste finiscono per polverizzarsi, scomparire, sembrare minuzie da nevrotici, riprovevoli frustrazioni.

Più si subisce passivamente più si ha bisogno dello spettacolo della violenza da con-

sumare nella penombra della sopravvivenza.

Più si abbandona il terreno delle contraddizioni nella vita quotidiana più avanza la politica e retrocede la socialità.

* La logica della produzione delle merci è la ragion d'essere del capitale. Non importa che queste siano utili, inutili, mortifere o godibili. E' importante che si producano (e che si consumino), che incorporino in sé energie vitali, che il loro possesso divenga il tratto distintivo dell'uomo, la scala di valore con cui giudicarlo.

Finora il movimento rivoluzionario è rimasto all'interno della logica della produzione delle merci: ha chiesto più soldi e meno lavoro, cioè producamone meno, dateci più moneta per consumarne di più.

Un movimento radicale deve oggi porre il problema: è utile la produzione di questa merce? L'uomo può darsi ciò che gli serve utilizzando la propria intelligenza creativa? Cioè togliendo al lavoratore il carattere di merce che produce merce, al lavoro il carattere dell'alienazione e al prodotto quello di merce.

Un movimento capace di imporre i propri interessi, e che si interroga fino in fondo sulle ragioni di ciò che è costretto a fare, può sperare finalmente di realizzare la liberazione dal lavoro, e dalla distruzione che il capitale ha fatto della natura. Di fronte a ciò appare in tutta la sua miseria ogni velleità ecologista.

* Farsi portatori della lieta novella della riappropriazione è ancora avallare la merce, è valorizzarla.

Chi - feticista dell'industrializzazione - trovandosi escluso dal processo produttivo si ritrova a teorizzare la riappropriazione è un paralitico che si regge su di una stampella noleggiata al potere: non mette in causa il modo di produzione capitalista, non critica gli operai-merce perchè operai, e li esorta al consumo di plastica, di veleni, di rumori, di cose devitalizzanti. Rimangono debitori del capitale.

Chi si riappropria violentemente è cugino stretto degli altri.

ELIO GABALO

Nucleo siciliano di controinformazione anarchica

DOCUMENTI RELATIVI ALL'ATTACCO ALLA CASERMA DEI CARABINIERI DI ALCAMO MARINA

Nel n.7 della rivista "Anarchismo", uscito all'inizio del 1976, nell'articolo di Alfredo Bonanno: "Mafia, Cia e fascisti in Sicilia. Le basi di una risposta proletaria. Anarchismo e lotta di liberazione nazionale", venivano fatte delle valutazioni riguardo l'attacco di un gruppo che si richiama alle BR contro la caserma dei carabinieri di Alcamo Marina, attacco conclusosi con l'uccisione di due sbirri.

Precisamente l'autore dell'articolo scriveva:

"La rivendicazione è firmata Nucleo Armato Sicilia III, anche un cieco comprenderebbe che siamo davanti al primo atto "serio" di attacco terroristico contro lo Stato da parte fascista con intendimenti separatisti. Qualche tempo prima, a Messina, era stato trovato un volantino, firmato Nucleo Armato Sicilia, che dichiarava la costituzione di un nucleo armato per l'indipendenza siciliana. Quello che è stato segnalato nella stampa nazionale è che questo volantino risulta scritto, secondo quanto dichiara l'antiterrorismo, con la stessa macchina da scrivere che venne usata per il volantino che rivendicava la strage dell'Italicus.

I colpevoli confessi di questo attentato sono stati arrestati e risultano essere un gruppo eterogeneo di giovanissimi sbandati, guidati da un mafioso di infimo ordine, mezzo pazzo, che farnetica di lotta armata e religione in un miscuglio tanto imbrogliato che chi ha architettato il fatto non poteva scegliere di meglio.

L'uccisione dei carabinieri viene dopo una serie di attentati con bombe che dura, in Sicilia, da almeno tre anni. Questi attentati non sono mai stati rivendicati e risulterebbero chiaramente diretti a determinare uno stato di tensione nella popolazione. Tra quelle bombe e questi due morti, però, passa un abisso. In sostanza siamo davanti ad un salto di qualità che ci autorizza a fare alcune riflessioni.

Primo, siamo sicuri che in Sicilia agiscono gruppi finanziati dagli USA attraverso agenti persiani, diretti a mettere in marcia una guerriglia di tipo separatista. I finanziamenti sono venuti da parte persiana e risalgono a parecchio tempo fa, non è possibile stabilire con precisione l'entità di questi finanziamenti, ma possiamo indicare alcune cose. L'ex villa Marzotto a Taormina è stata acquistata per più di un miliardo da una famiglia catanese, un componente della quale è esponente del partito repubblicano. In questa villa vengono date feste lussuose, con fuochi sul mare, con ospiti di lusso, come la principessa Margaret d'Inghilterra e come l'ambasciatore persiano in Italia. La famiglia proprietaria della villa in questione possiede anche una scuola privata sovvenzionata dalla Regione, ed ha ricevuto, sempre ufficialmente, aiuti e finanziamenti dalla Persia.

In Sicilia agisce ufficialmente una lega siculo-araba, con intenzioni, diciamo così, culturali, gestita da un sottobosco isolano che, quantomeno, insospetterebbe uno sprovveduto. In un recente incontro in pubblico, nel corso di una conferenza su non so quale problema culturale siculo-arabo, si sono fatti discorsi chiaramente separatisti e fascisti, alla presenza di personaggi come Milazzo, che hanno apertamente aderito alla Costituente di destra. Alcuni elementi di questa organizzazione culturale hanno partecipato ad incontri con esponenti del mondo arabo e si sono anche incontrati con un "sindacalista" americano che con ogni probabilità risulterebbe legato alla CIA.

Traffici più o meno leciti, personaggi utilizzati ufficialmente per la loro nota idiozia e per la loro stupida adesione a motivazioni ideologiche che non hanno la capacità di approfondire; ma anche presenze più inquietanti, nomi molto più pericolosi che vengono fatti e che incherebbero un gioco in atto di svolgimen-

to, molto più serio e significativo. Un gioco che vedrebbe coinvolti insieme gli interessi della mafia e del languente capitalismo italiano, rappresentato, quest'ultimo, da una certa parte nostalgica della democrazia cristiana (non bisogna dimenticare che lo scelbismo nell'isola non è mai morto) e del partito fascista.

Alcamo è chiara operazione mafiosa, portata a termine da elementi locali, o con l'aiuto di elementi locali. Al di là del significato immediato di questa deduzione, resta l'avvertimento ben più importante di una entrata, nel conflitto in corso in Sicilia, della mafia a fianco delle forze separatiste di stampo fascista".

Successivamente, il nostro nucleo di controinformazione veniva in possesso di alcuni documenti molto interessanti riguardanti l'attacco alla caserma e la personalità del responsabile, quel Giuseppe Vesco, che si è suicidato (o, forse più probabilmente, è stato ucciso) in carcere qualche mese prima del processo di prima istanza. In questi documenti emergeva un'altra versione dei fatti, ben diversa dalle informazioni iniziali, prese sul posto che avevano dato un fondamento all'analisi e alle conclusioni contenute nell'articolo pubblicato sul n.7 di "Anarchismo".

Adesso, dopo il "suicidio" di Vesco e dopo che gli altri imputati sono stati prosciolti perché il giudice ha riconosciuto che avevano confessato sotto tortura, questi documenti assumono un significato ancora più interessante, ed è per questo che li sottoponiamo all'attenzione dei compagni.

DOCUMENTO N. 1

Qui si comincia a respirare aria del nord, (...) assalto alla famigerata caserma di Alcamo, il luogo dove parecchi di coloro che vengono "fermati" da CC vengono sottoposti a incredibili e gratuiti pestaggi durante gli interrogatori.

Un primo insegnamento che c'è da trarre da questa vicenda è quello della necessità imprescindibile che quando i compagni decidono di attaccare gli organismi della repressione, questa decisione venga preceduta o seguita da un'opportuna opera di controinformazione, allo scopo di evitare equivoci che, nell'attuale complessissima geografia della lotta armata in Italia, sono sempre possibili e sempre spiacevoli.

Allo stato attuale della documentazione in nostro possesso, non è possibile arrivare a delle conclusioni definitive. Quello che emerge dalla lettura dei documenti è una drammatica esperienza di lotta in un sottofondo di grande confusione politica e ideologica. Ma, invece di farci arricciare il naso, questa testimonianza, deve poterci servire da guida perché in futuro le esplosioni di rabbia "inconsulta" da parte degli sfruttati, potrebbero avere sempre di più le caratteristiche della scarsa coscienza. In fondo, quello che i rivoluzionari chiedono da sempre agli sfruttati non è la chiarezza politica — che solo pochi eletti e privilegiati possono raggiungere — ma la chiarezza nei confronti degli obiettivi da colpire; cioè che questi obiettivi siano veramente la fonte dello sfruttamento o una stretta collaborazione della fonte stessa. E non c'è dubbio che i carabinieri sono un ottimo obiettivo da colpire.

Inoltre, questi documenti sono un elemento importante per farci un'idea di come viene condotta la repressione nelle carceri e di come vengono ancora impiegati strumenti di tortura "classici" nel corso degli interrogatori condotti dalla nostra "democratica" polizia.

C'è stato chi, specialmente i giornalisti settentrionali, si è meravigliato per la durezza dell'azione e per i due morti che ha provocato; per comprendere quest'episodio bisogna tenere conto delle condizioni politiche-sociali-economiche-militari-culturali, in

cui è costretto a vivere il proletariato di questa Sicilia, regione autonoma di fatto colonia del sub-imperialismo italiano.

Le sole industrie esistenti nell'isola sono concentrate "nei poli chimici" costruiti con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e i prestiti agevolati del credito pubblico. In questo modo sono nate a Gela, Priolo ecc. enormi raffinerie (IRON-AGIP) e imponenti impianti per la produzione di etilene e per la chimica di base (MONTEDISON), che forniscono complessivamente il triplo del fatturato annuo realizzato a Marghera. Questi poli hanno richiesto enormi concentrazioni di capitale fisso, mentre l'occupazione diretta e indotta che hanno favorito è proporzionalmente molto ridotta. Il personale tecnico specializzato è stato fatto venire interamente dal nord e sono stati costruiti interi villaggi per alloggiarvi questi operai e le loro famiglie. Questi nuovi paesi dalle strutture ultramoderne sono vietati agli abitanti del luogo, sono stati recintati e agli ingressi ci sono guardiani armati, come davanti alle banche, per controllare chi passa.

Il solo sviluppo indotto da queste concentrazioni industriali è costituito dall'inquinamento e dal pendolarismo; centinaia di uomini che sono costretti ogni giorno a coprire distanze considerevoli per poter lavorare. Intere zone, già spopolate dall'emigrazione al nord, sono state completamente abbandonate per la mobilità imposta alla forza-lavoro dallo "sviluppo" industriale dell'isola.

Il proletariato in Sicilia non esiste quasi più come entità autonoma, fatta eccezione per i braccianti che sono stati protagonisti dei moti per l'occupazione delle terre negli anni '45 e '50, e alcune piccole concentrazioni di classe operaia. Le forze vive di questa terra sono state risucchiate dalle fabbriche del nord e centro Europa, sono diventate "operaio massa" delle metropoli capitaliste, a Torino e Milano, come Colonia ecc.. Qui è rimasto quel tanto che basta per sovralimentare una economia "terziarizzata", sottosviluppata, coloniale.

Un proletariato che non può essere tale, per mancanza di decollo industriale, ma che non è nemmeno sottoproletariato, in quanto riesce a distinguersi da quest'ultimo grazie al patrimonio di lotta accumu-

lato; questo è il carattere particolare dello strato di classe subalterno nel meridione. Con una sola differenziazione al suo interno tra proletari "ghettizzati" nelle metropoli caotiche del sud (Napoli-Catania), e proletariato semi-rurale localizzato ai margini delle città e nelle campagne.

I primi, certamente più evoluti, sono l'avanguardia del movimento dei sotto-occupati che a Napoli trova la sua espressione politica, a livello di massa nelle organizzazioni autonome dei disoccupati, e a livello d'avanguardia nei NAP.

Il proletariato siciliano appartiene invece alla seconda specie in quanto la influenza della zona metropolitana Catania-Siracusa sul resto dell'isola è del tutto regionale. E' nel carattere specifico del polo tipico la tendenza a concentrare verso di sé tutto il potenziale produttivo senza lasciar trapelare quasi nulla verso l'esterno. Lo stesso accade per la lotta rivoluzionaria: il movimento per l'autoriduzione ad esempio si è sviluppato con successo nella zona di Priolo dove anche l'occupazione delle case viene praticata da anni. Al contrario, nel resto dell'isola lo sviluppo della lotta incontra grosse difficoltà; a Palermo il movimento per l'occupazione delle case ha preso piede solo da poco e in alcuni quartieri della periferia coinvolge solo la minima percentuale di una popolazione in gran parte priva di case decenti. A Trapani vi sono stati alcuni morti, di recente, per il crollo di una casa super-affollata e da tempo dichiarata inagibile dal comune ma usata lo stesso per necessità; la sola risposta politica che è stata data è venuta dal PCI che insieme a LC si è messo alla testa di un moto spontaneo di rivolta popolare dirottandolo abilmente contro certi notabili DC e a favore di altri "notabili" (pensare a Corao, sindaco di Gibellina) di sinistra, interessati a subentrare ai primi nella gestione del sotto-potere locale. A Mazara del Vallo gli armatori, insieme ai proprietari dei pescherecci, e ai grossisti, sono riusciti a farsi alleati i pescatori e la popolazione locale nella campagna anti-tunisina per sollecitare il governo a proteggere maggiormente gli interessi dei privati che controllano il mercato del pesce e che è sfociata in veri atti di razzismo, discriminazione e violenza contro la manodopera immigrata da

paesi del nord-Africa e che nella Sicilia sud-occidentale svolge le mansioni più umili, mozzi sulle navi, manovali e operai semplici a terra.

Nonostante tutto un nuovo vento ha cominciato a soffiare anche nel profondo sud. Alcune centraline della SIP sono andate a fuoco in diversi centri della Sicilia, c'è stato qualche attacco intimidatorio contro notabili DC; un parassita il feudatario Corleo, esattore con il 10% d'interesse per conto del governo di Roma di tutte le imposte pagate dalla popolazione disperata del Belice e della Sicilia occidentale, è stato ripagato con la stessa moneta: lo hanno sequestrato in quindici (un'azione di massa) hanno intascato i soldi e il vecchio strozzino è ancora imboscato (l'hanno tesaurizzato!).

Ma la guerra vera che questa gente ancora combatte dai tempi di Nino Bixio e di Bronte è contro le truppe di occupazione mandate qui a reprimere il popolo per conto della grossa borghesia del nord: sono i carabinieri, la ps e la guardia di finanza. Non passa giorno che qualche caserma non venga attaccata con bombe e fucilate a lupara. Se fino ad oggi i borghesi hanno dormito tranquilli contando sul fatto che la malavita e la mafia sono dappertutto nemici controllabili, dopo l'assalto di Alcamo i sonni di molti latifondisti, notabili e generali, si sono riempiti di incubi (...).

L'assalto armato alla caserma di Alcamo rappresenta un'indicazione per tutti i rivoluzionari e deve costituire l'occasione per aprire un dibattito serio sulla realtà attuale del movimento rivoluzionario del meridione, alla luce delle esperienze di lotta più avanzate portate avanti negli ultimi anni nelle fabbriche e nelle metropoli del nord.

L'analisi sui fatti di Alcamo porta alla conclusione che siamo entrati nella fase in cui la lotta armata da bisogno politico teorico e strategico, diviene lo strumento immediato con cui la classe operaia afferma nella pratica la possibilità di esercitare un potere autonomo del proletariato nello scontro in atto.

Se al nord questo processo di crescita si sviluppa ormai all'interno di canali ideologici e sulla base di esperienze organizzative consolidate dalla pratica di questi

ultimi anni; al sud l'iniziativa d'avanguardia si scontra con difficoltà oggettive caratteristiche di questa zona.

La mancanza quasi assoluta di concentrazioni operaie, determina come conseguenza lo spostamento del conflitto di classe sul terreno sociale.

Il ghetto metropolitano nel meridione prende il posto della fabbrica.

Qui il proletariato si concentra e si organizza. Nel quartiere, nelle lotte per la casa, per l'acqua, la luce, ecc., con l'autoriduzione delle bollette e degli affitti, nell'esperienza di autogoverno popolare come gli asili o gli ambulatori gestiti dai compagni, negli assalti ai supermercati, nelle battaglie contro la polizia e la militarizzazione delle zone proletarie, l'avanguardia del proletariato si forma e si organizza.

Gli operai che guidano la lotta nel ghetto e appartengono più propriamente allo stato di classe dei sottoccupati, sono i precursori di quell'"operaio mobile" che sta nascendo al nord al seguito della riconversione industriale.

Al loro fianco, queste avanguardie, trovano le masse degli emarginati di oggi: il sottoproletariato, i giovani studenti disoccupati, i ceti piccolo-borghesi esasperati dalla crisi.

Lo spontaneismo e la mancanza di visione strategica che spesso riscontriamo nelle avanguardie del movimento al sud, sono il prodotto specifico della particolare composizione di classe del proletariato che porta con sé il retaggio politico-culturale proprio di una zona sottosviluppata dove sottoproletariato e piccola borghesia hanno una posizione prevalente rispetto alla classe operaia. L'esperienza dei NAP è indicativa di questa situazione: il prezzo politico e umano che hanno pagato all'inizio della lotta è stato necessario a colmare il divario storico tra coscienza soggettiva del movimento meridionale e livello oggettivo politico-militare dello scontro.

D'altra parte nel sud l'evidenza delle contraddizioni sociali, ora esasperate dalla crisi economica e dalla ristrutturazione, porta inevitabilmente ad accentuare il carattere eversivo della lotta.

Per assurdo, è proprio la mancanza delle fabbriche, che in un certo senso contengono la lotta di classe al loro interno (per lo meno

fino ad un certo limite) ed evitano che si propaghi immediatamente sul terreno sociale, a far sì che nel sud ogni iniziativa di lotta trova come controparte immediata lo stato. Il nemico allora non è il singolo padrone o il capetto, ma una struttura articolata che in questo caso è costretta a gettare la maschera ufficiale di neutralità apparente, al di sopra delle classi, per mostrare il suo vero volto di strumento scientifico per il dominio della borghesia sulla società.

Lo scontro diretto tra stato borghese e proletariato determina il radicalizzarsi della lotta di classe. Questo con o senza coscienza di classe, con o senza organizzazione.

Perciò il carcere diventa il punto di arrivo comune e necessario sia per il ribelle sottoproletario che per il combattente comunista; di fatto svolge un ruolo di ricomposizione e di rilancio delle iniziative rivoluzionarie. Mettendo a confronto le varie componenti della classe e grazie all'azione di avanguardia, il carcere è stato per il meridione un punto di irradiazione della lotta, una base rossa da cui estendere un programma rivoluzionario che risponda ai bisogni reali del proletariato dei ghetti.

Ancora una volta l'analisi sulla realtà della lotta di classe al sud ci porta alla storia dei NAP che di questo movimento rappresentano tutt'ora la punta avanzata; così come conferma l'assoluta incapacità, da parte della sinistra italiana, di comprendere il profondo legame tra questi compagni e il processo di crescita del movimento del sud.

Viva i compagni di Alcamo!!!

DOCUMENTO N. 2

Maggio '76

Cari compagni di

mi sono accorto dal documento (...), che avete interpretato nel modo giusto il significato *indicativo* dell'"azione" che purtroppo ha avuto conseguenze vitali indesiderate, conseguenze ripeto, che rientravano purtroppo nel campo delle previsioni. Ho

capito bene il contenuto del documento in tutti i suoi particolari riguardanti la situazione politica-sociale-economica nell'isola e sono d'accordo con voi in quasi tutti i punti. Ma non facciamoci illusioni; lo "scontro" tra il potere organizzato in una fittissima rete tentacolare che copre il territorio nazionale e gli elementi rivoluzionari che spingono per il disgregamento dello stesso sarà (spero di no) lungo e sanguinoso. Un rivoluzionario che ha una certa esperienza politico-sociale per cui sa che il sistema politico attuale si è inceppato all'interno dei suoi stessi ingranaggi che ormai puzzano di ruggine e non c'è olio che possa lubrificarli, ed è convinto che non ci sono ormai più lotte politiche, sociali, elettorali, o qual dir si voglia possibili, e vede nella lotta armata l'unico mezzo concreto per uno sbocco decisivo nella creazione dei nuovi equilibri che urgono non solo allo interno dello stato in cui viviamo ma anche in tutto il mondo terracqueo capitalista e imperialista, non può fare a meno di pensare che chi ha scritto quel documento si trovi qualche passo più indietro di chi ha posto il problema della lotta in termini militari non più politici. Ma io non lo credo n'è lo penso perchè so che voi prima di me vi siete posti questo problema e già lo avete affrontato e risolto. Quindi penso che vi siate espressi con moderazione senza sbilanciarvi troppo, prima di conoscermi, al fine di poter constatare la preparazione e il punto di "cottura" del sottoscritto. Ormai è chiara una cosa, "qui" il punto non è più nella scelta della alternativa fra la strategia della lotta armata e la strategia della lotta politica tradizionale: ma nella scelta della strategia "nella lotta armata". Strategia "nella lotta armata" che tenta anzitutto allo "allungamento" e "ispessimento" del fronte rivoluzionario affinché possa competere col "contro-fronte" attualmente di gran lunga soverchiante; anzi direi proprio che non si può parlare di due fronti contrapposti dal momento che il "fronte" rivoluzionario armato non esiste se non a livello poco più di protesta. (Non direi che si possa ancora parlare di guerriglia inoltrata dal momento che vengono impegnate poche centinaia, sebbene appoggiati dai cc, ps e finanza, di agenti speciali delle varie squadre politiche, per

reprimere il "terrorismo" che dilaga in tutto il paese, dall'estremo nord all'estremo sud).

Non ritengo sia il caso di dilungarmi ancora in questa breve lettera anche perchè non mi sembra il luogo più adatto per approfondire l'argomento.

Arrivederci al più presto. Saluti comunisti.

(...)

Cari compagni, vedo che siete dei bravi psicanalisti e avete indovinato, anche a distanza, quello che mi succede. Ma probabilmente non vi siete ancora resi conto della grave situazione, non giuridico-penale, in cui mi trovo: qui si parla di eliminazione fisica.

Sia chiara una cosa: io non ho intenzione nè voglio andare al manicomio; se ci finirò vorrà dire che mi ci hanno portato con la forza. Si è fatto e si continua a fare di tutto per isolarmi politicamente dal mondo esterno e si cerca di farmi passare per pazzo usando tutti i modi possibili con l'intenzione di raggiungere un obiettivo a me troppo chiaro: il manicomio con successiva eliminazione fisica.

...Ho i nervi a pezzi, pensate che non mi vogliono fare nominare nemmeno l'avvocato: ci sono riuscito a nominarlo per un pelo...

DOCUMENTO N. 3

S. Giuliano settembre '76

Cari, questa è, pressappoco, una ripetizione di quello che ho già scritto in altra lettera. Infatti, l'altra lettera l'ho scritta così precipitosamente per il fatto che il compagno mi aveva detto di rispondervi immediatamente perchè credeva di partire subito. Nonostante la fretta non sono riuscito a recapitargli la lettera la stessa sera che mi diede la vostra. Temetti che l'indomani mattina sarebbe ripartito com'è successo la volta scorsa. Ma per fortuna ho saputo che il giorno dopo non era partito; quindi mi sto accingendo a scrivere la presente. Quella che c'è nell'altra busta l'ho scritta mentre avevo davanti la vostra let-

tera. Per le continue perquisizioni che ho subito, non posso permettermi il lusso di tenere a lungo le cose che "scottano". Anzi, a titolo di curiosità, o se preferite informativo, ho subito tempo fa una perquisizione da parte di tre agenti in borghese venuti per ordine del comandante della Legione dei CC di Palermo; naturalmente non hanno trovato niente. Ora non ho più la vostra lettera. Quindi, risponderò alle domande che ancora ricordo, sperando di non tralasciare niente; comunque, se qualcosa dovessi dimenticare qui, la troverete nell'altra busta.

1- La vostra lettera sebbene la aspettavo da un momento all'altro mi è arrivata così improvvisa da sembrarmi una mazzata in testa: forse per il tono di rimprovero con cui è stata scritta.

2- Sapete bene che qui io sono solo e non posso muovermi facilmente come invece è possibile fare a voi essendo in parecchi. In più sono controllato quasi a vista. Non ho i collegamenti col "transito", nè posso contare sui pochi amici che ho (figuratevi che una volta il direttore ne chiamò uno dicendogli di stare attento...).

3- Ho ricevuto la vostra ultima lettera dove, verso la fine, c'erano le seguenti frasi: 10-100-1000 Alcamo. Alcuni giorni dopo vi risposi una breve lettera che consegnai al compagno che era qui (a proposito, non l'ho più visto, è successo qualcosa?) dicendogli di spedirvela come al solito. Nella breve lettera, oltre ai saluti e qualche altra cosa, vi dicevo che era successo qualcosa con l'avvocato; vi dicevo anche di parlare con lui per chiedergli dei chiarimenti sull'accaduto. Pensavo che fosse venuto a riferirvi ogni cosa. Ma a quello che ho capito non avete certamente parlato con lui perchè in questo caso non mi avreste fatto tutte queste domande.

4- Una volta venne addirittura per due giorni consecutivi, la qual cosa non faceva certamente piacere ai "carissimi": direttore, maresciallo, giudice istruttore in particolare. Ad un certo punto, l'avvocato non venne più. Non ci feci molto caso, pensai che aveva intenzione di diradare le visite. Ma qualche giorno dopo un conoscente mi avvisava che c'era un'articolo sulla "Sirilia" che parlava di me. M'interessai subito per avere una copia.

Verso la fine dell'articolo, si parlava, o meglio si accennava superficialmente a delle "bobine" e "registrazioni". Non potevano esserci dubbi: avevano registrato i nostri discorsi. Fortunatamente io con l'avvocato mi astenevo nello scendere in cose delicate come nomi ecc.. per prudenza. (...)

In un'epoca in cui gli scandali non fanno più scandalo, una propaganda di controinformazione politica sulla stampa mi servirebbe a ben poco. Sapete bene che è stata la forza fisico-militare a fare uscire il compagno o i compagni (...) di Aversa e non la propaganda politica. Ormai la forza politica, gli scioperi della fame (o della sete) servono a ben poco. La forza del proletariato nasce e si sviluppa sulla canna del fucile.

5- Potrebbe essere determinante nella gestione del processo, in cui secondo a quello che ho capito, si dice che siano quasi "ansiosi" e pare che ci sia stato un certo insperato processo rivoluzionario di aggregazione. Comunque non facciamoci illusioni, la certezza potrà averla solo dopo.

6- A questo punto devo premettere che cosa è l'azione di Alcamo e perchè è successa. Voi avete dato una spiegazione che è molto vicina alla realtà ma non ha potuto certamente colpire il bersaglio. Quindi l'azione di Alcamo non è un'azione decisa da un'organizzazione preparata e in grado di dare una continuazione al fatto. Questo l'avete già capito. Ma è atto rivoluzionario spontaneo avente come obiettivo l'esproprio delle armi senza causare danni personali, come sfortunatamente è successo; e come obiettivo secondario, quello di attirare l'attenzione dei gruppi operanti al nord e al centro ai quali avevo intenzione di aggregarmi, non riuscendo a formare qui al sud un'organizzazione paramilitare come i N.A.P. o le B.R. In ultimo l'azione di Alcamo è stata una decisione sbagliata (me ne sono accorto una ventina di giorni dopo che mi trovavo in carcere per la prima volta in vita mia); decisione presa da chi aveva poca o nessuna esperienza di guerra rivoluzionaria. C'è un proverbio che dice: sbagliando s'impara! Ma questa volta se non fosse stato per il vostro intervento, l'errore mi sarebbe costato mesi o forse anni di torture in uno dei tanti lager italiani. E immancabilmente a morte certa.

7- Andando al mio processo. Per come sono le cose, per ora la gestione spetta a me soltanto. Tutto quello che hanno saputo e trovato, è stato possibile solo per bocca mia. Dagli altri non hanno avuto niente, nè hanno trovato dei riscontri per poterli inchiodare. Forse avete sentito parlare sui giornali che ad uno di essi sarebbero state trovate delle macchie di sangue su una certa giacca: è certo che è una minchiata, parola mia. Se le cose restano come sono adesso, il processo non si può gestire dall'esterno e la propaganda della S.R. servirebbe a ben poco. In questo caso dovrò sbrigarmela da solo senza l'appoggio di una buona spalla. Certamente non sono nè un oratore, nè un granchè; insomma sono quello che sono. E comunque vada bene o male, spetta a me, come giustamente avete detto voi, e agli altri imputati gestire il processo. In questo caso il processo si baserebbe su due punti principali. Il primo narrativo, nel senso di raccontare in pubblico come sono andati i fatti nella realtà, parlando anche della tortura. Il secondo accusativo nei confronti del regime e del sistema, dicendo in parole povere che l'azione di Alcamo è l'esplosione violenta "rabbiosa" di chi non è stato più capace di resistere ad una società come la nostra nella quale l'individuo viene continuamente violentato, calpestato, umiliato, avvilito ecc.. da questo sistema di cose e dalla impossibilità di trovare un adattamento economico, sociale, in cui viviamo; nonchè dalla mancanza di tolleranza da parte del sistema alla vita e al soddisfacimento dei bisogni di ogni essere materiale e sociale umano vivente.

Se invece c'è la possibilità di una continuazione rivoluzionaria esterna allora le cose si potrebbero cambiare e mettersi diversamente. Di qui l'influenza e la determinazione. In quanto al trattamento subito non c'è molto da dire. Sono stato umiliato, picchiato, torturato. E' importante il metodo sistematico della tortura. A proposito c'è da fare un discorso molto lungo e complicato spiegando gli effetti psicofisici. Ma credetemi, sono stanco e non ce la faccio più. Qualcosa la troverete nell'altra busta. Il luogo della tortura è la stazione dei CC di Sirignano che si trova a una decina di km. a sud-ovest da Alcamo.

Oltre a qualche CC di Alcamo c'erano una decina di agenti dell'antiterrorismo (forse napoletani o catanesi). Sono anche in grado di farvi la pianta della stazione. Ma non conosco i nomi dei torturatori. Posso invece riconoscerli tutti se li rivedo. Infiniti saluti comunisti.

Giuseppe

DOCUMENTO N. 4

Settembre '76

La tortura

All'interno della caserma di Alcamo per il trattamento subito e per la mancanza di sonno non ero in grado di stabilire che ore fossero mentre succedeva una data cosa. Comunque, se non ricordo male, la sera del 13/2 appena buio, visto che nonostante tutto non riuscivano a farmi dire qualcosa di sostanzioso vengo incappucciato e caricato sopra un pulmino dei CC di Alcamo. Per assicurarsi che non possa scappare mi ammannano ad un altro agente. Si parte dalla caserma di Alcamo per una meta ignota. Oltre al cappuccio due mani pesanti fanno pressione sulla mia testa che è poggiata su uno di loro. Quasi mi manca il respiro ma resisto lo stesso. Inizia il viaggio. Non ho idea di quello che può succedere. Penso alla probabilità che vogliono portarmi in una località di campagna per massacrarmi di botte e quindi farmi parlare. Sul pulmino, oltre a me, ci sono quattro o cinque agenti tra quelli in borghese e quelli in divisa. Certamente un'altra macchina dei CC ci seguiva oppure ci precedeva. Dopo un certo tempo che va dai 40/50 minuti, si giunge a destinazione. Non ho paura (è chiaro che non lo dico per farmi bello, ma solo perchè è stato così), aspetto con calma quello che succederà. Come ho detto sopra, non ho idea di ciò che succederà, penso alla possibilità di essere ucciso. Ma fra me e me mi dico che il tempo darà esaurienti risposte alle mie domande. All'inizio si percorre una strada asfaltata, poi ad un tratto il pulmino sembra scivolare su una "trazzera" o meglio in una

strada non asfaltata con brecciolino; una strada insomma non più usata ma trascurata dalle autorità comunali. Si tratta naturalmente di sole impressioni. Impressioni che circa quaranta giorni dopo mi accorgerò che corrispondono alla realtà. Con un sistema, per non andare per le lunghe, che chiamo ad esclusione, mi sarà possibile localizzare il luogo della tortura. E non solo riesco a farmici accompagnare dal giudice, costatando, e riconoscendo, questa volta di giorno, quasi ogni piccolo particolare che mi ero fissato nella mente. I CC erano impalliditi; uno di essi arriva ad esclamare persino questa frase: "tutti a mare semo", ma evidentemente il giudice non la pensa così. Infatti, nella sua mente è ormai chiara l'idea di spedirmi al manicomio ed arriva a dirmelo in faccia nel suo ufficio qui in carcere di Trapani durante un interrogatorio. "A lei lo mando ad Aversa, Vesco". A quell'epoca non avevo nessun contatto con voi.

Siamo al tempo in cui mi incontrai con Sansone. Comunque, torniamo alla stazione. Appena arrivati, ancora incappucciato scendiamo dal pulmino e mi portano all'interno di una casa.

Nel breve tragitto incontro degli scalini. Io non vedo niente ma li conto, poi passiamo per una porta ad uno ad uno, particolare che mi permetterà di dare una misura approssimativa della lunghezza della porta e quindi poi al suo riconoscimento. Entrato all'interno vengo scappucciato. La luce era già accesa da qualcuno che era là oppure ci aveva preceduti. Mi si presenta una stanza approssimativamente di m.4 x 5; le pareti sono nude, ma molti particolari che qui non trascrivo, mi permettevano poi di riconoscerla. Lascio perdere la descrizione particolareggiata della stanza e delle cose e vado direttamente ai fatti. Stanco mi siedo per terra mentre alle pareti sono appoggiate una decina di persone, in divisa e in borghese. Mi ricordo che c'era anche un soldato in divisa mimetica, scarponi, pistola ecc, altri certamente sostano fuori mentre ancora gli altri sono sopra e in una stanza attigua a discutere e preparare il necessario. Premetto che un tizio in borghese che si fa chiamare "colonnello",

avente una cinquantina di anni, snello, alto uno e settanta circa, guida e capeggia il gruppo nonchè tutti gli ordini e i permessi vengono dati da lui. Qualcuno accende la stufa perchè fa freddo. Io guardo tutti in faccia e ogni cosa che succede. Il fuoco mi fa pensare che vogliono bruciarmi i piedi ma poi costaterò che è solo un'impressione. Il colonnello è un tipo semplice, non si dà delle arie e spesso è anche cordiale. Mi ricordo una frase: "Pino, noi non vogliamo farti questo, non costringerci a fare quello che non vogliamo fare, parla è meglio per te". Io lo guardo con attenzione in faccia per cercare di capire quello a cui sta alludendo. Ma non rispondo. Sembro sicuro di me e aspetto che il tempo risponda alle mie domande che in silenzio mi vado facendo. Intanto qualcuno del piano di sopra scende dei bauli militari, altri preparano qualcosa nella stanza attigua. Spuntano anche da qualche parte degli stracci e due spezzoni di corda. Sempre il colonnello, ad un certo punto, pronuncia questa frase: "Pino, tutti hanno parlato, parlerai anche tu". Io fra me e me dico: staremo a vedere. I bauli vengono sovrapposti, arriva anche un secchio e una "cannata" (brocca con beccuccio). Il momento è vicino. Ma ancora sono calmo e non mi agito. All'improvviso un agente, rivolgendosi a me con tono di chi dà ordini: "alzati e spogliati!". Ora ad una simile intimità risponderei probabilmente con una pedata alla pancia o un po' più giù... ma allora protestai dicendo perchè volessero farmi questo e li intimai piuttosto a spararmi un colpo in testa.

Un agente mi ha risposto che "sarebbe troppo bello". Fui spogliato fino a raggiungere il costume adamitico. Non opposi resistenza alcuna: non sarebbe servito a niente. Appena denudato (sono agitatissimo e non so quale posizione assumere tra queste tre: quella da un uomo che non parla e non dice niente come facevano gli indigeni; quella di un uomo che minaccia di uccidere e di vendicarsi, uccidersi e poi non fa niente; quella da uomo bambino che singhiozza e butta fuori qualche lacrima. Comunque la mia posizione generale si mantiene durante tutto il procedimento fra la prima e la terza su descritta). Stavo dicendo che appena denudato vengo sollevato di peso e portato come un og-

getto sui bauli alti da terra tra gli 80 e i 90 cm. Per la prima volta nella mia vita mi sento come un animale da squartare. Sono agitato e preoccupato ma ancora sicuro di me e disposto a resistere fino al possibile. Il colonnello mentre i suoi uomini lavorano non fa che ripetere la stessa litania "vogliamo sapere dove sono le armi, le divise, le bombole; se ce lo dici è meglio per te, Pino; così ce ne andiamo e non facciamo quello che ci stai costringendo a fare. Pino, ascoltami, parla! Perchè non vuoi parlare? Noi siamo costretti a continuare; perchè non parli? Siamo costretti a continuare, te lo sei voluto tu". Io sento tutto ma preferisco far finta di non sentire. Intanto un agente avvolge uno straccio alle mie caviglie. Qualcuno tiene i miei piedi uniti, con poco forza, dal momento che faccio poca resistenza. Io sono stato seduto sui bauli, denudato. Avvolto lo straccio è la volta della corda. I miei piedi all'altezza delle caviglie, vengono legati stretti e con forza, ma senza causarmi dolore. E' la volta delle braccia. Qualcuno di dietro li prende e li unisce, mentre un altro avvolge un altro straccio e poi lega stretto come le caviglie. In seguito capirò che hanno usato gli stracci per non lasciare i segni delle corde. Legato mani e piedi vengo sbattuto sui bauli. Il baule è lungo circa un metro e perciò parte del corpo superiore e inferiore esce e penzola fuori dalla superficie del baule (che sono due, uno sull'altro). Due agenti, uno da una parte e uno dall'altra si affrettano a farmi passare la corda rimasta dopo la legatura alle caviglie o alle braccia, dentro i manici del baule, forse in quello del baule superiore e con forza tirano sfruttando i manici attraverso i quali passano le corde come in carrucole. Il mio corpo (sono con la pancia all'aria) si piega come un arco e un dolore acutissimo ma sopportabile si avverte alle gambe all'altezza dei polpacci, alle braccia, alle scapole e agli anelli della colonna vertebrale all'altezza dei fianchi. Il colonnello continua la sua litania come al solito. Io ora assumo la posizione decisamente silenziosa. Un agente dal peso approssimato di ottanta kg, si siede a cavalcioni sulle mie cosce per rendermi completamente immobile, saldato sui bauli. Quindi, ricapitolando, uno mi tira i piedi, un'altro le braccia, un terzo è a cavalcioni, un quarto mi tie-

ne la testa per i capelli con una mano mentre con l'altra tappa il naso in modo da non farmi prendere aria. Il colonnello, da parte sua, continua la sua litania cercando con parole "morbide" di convincermi a parlare, ma non ottiene niente. Allora gli fa cenno di cominciare. Io da parte mia ancora non capisco di cosa si tratta e aspetto ciò che sta per accadere. Sono nettamente all'oscuro del sistema e nonostante sprema le meningi non riesco a precedere il sistema. Però mi accorgo di una cosa molto importante. Tutti o quasi sono sicuri di ciò che fanno e si muovono con estrema precisione e calma come se non fosse il loro primo lavoro del genere, ma addirittura come se per loro fosse un lavoro normale che si fa regolarmente. Certamente non erano alla loro prima esperienza, come invece ero io. Un quinto agente mette la mia testa penzolante e riempie una "cannata" che comincia a versare sulla mia bocca che istintivamente si chiude. Per vedere di che liquido si tratta faccio passare alcune gocce di quel liquido in bocca. Quasi subito ne stabilisco la composizione chimica: acqua, un'alta percentuale di sale, olio di ricino e terra. La bevanda è imbevibile, non c'è che dire. Ora, io posso respirare solo dalla bocca, avendo il naso tappato. Ogni tanto sono costretto ad aprirla per prendere aria e chiuderla subito. Come avete capito sono con la faccia all'aria e la testa è sistematicamente tenuta immobile. Quello con la "cannata" è sempre pronto e non appena apro la bocca per prendere aria lascia cadere un rivolo riempiendo la bocca di quel liquido certamente disgustoso. Comincio ad avere difficoltà di respirazione. Ma la cosa continua per alcuni minuti. Fra me e me mi dico che andando di questo passo non ne caveranno nulla. Ma fra non molto mi dovrò accorgere di essermi sballato. L'acqua che esce dalla bocca finisce nel secchio che è sotto la mia testa, per terra, e così può essere ripresa e il gioco continua. Ma andiamo avanti. A un certo punto, mentre l'agente a cavalcioni mi sprema lo stomaco e il torace per non farmi passare l'aria, quello della "cannata" lascia scivolare Acqua più del solito ed in continuazione. Dice che il colonnello mi interrogherà per tutta la durata della tortura, fino a quando non avrà avuto la locazione esatta di dove si trovano gli oggetti che cer-

cano. L'aria comincia a mancarmi fino a che respirare diventa impossibile; sono ora in un punto che chiamano di "annegamento", ossia con l'acqua alla gola. Resistere oltre è diventato impossibile; bisogna uscire da tale situazione ed i modi per farlo sono due: o svenire, o rispondere alle loro domande. Tento con il primo ma non so come fare, nè ci riesco; non ho intenzione di rispondere e allora cerco di prendere tempo sperando che nel frattempo mi arrivi qualche ispirazione. "Va bene dico tutto ma fatemi alzare da questa posizione, non posso parlare così". Mi allentano le corde delle braccia e dopo che l'agente su di me, scende, mi permettono di acquistare la posizione seduta. Sputo in continuazione, respiro a lunghi bocconi, cerco di ritornare normale. Il terzo agente dice, con fretta e tono di comando, "avanti parla, dove sono le divise?"; gli dico di aspettare un momento che mi riprendo. Riesco a tenerli buoni per un paio di minuti. Nel frattempo cerco di pensare a qualche modo possibile per uscire da quella posizione senza parlare, ma non trovo niente. Insistono con rabbia. Comincio a raccontare minghiate e a dire che non so niente. Qualcuno dice: "chiacchiere sono!". Dopo alcuni minuti di temporaggiamento e di storie, mi sbattono giù e si ricomincia. Si arriva al punto di prima. Impossibilitato a svenire, impossibilitato a resistere. Riesco a farmi alzare ancora una volta con il solito trucchetto, ma stavolta non la bevono. Appena sentono il primo "non lo so" mi sbattono giù e dicono di andare in fondo. Comincio ad annaspire. Quello che tappa il naso in un certo punto di massima tensione, lo apre ed è come un cavallone marino in pieno viso, a bocca aperta, con il naso che aspira aria per il vuoto d'aria che si è creato nei polmoni. Resistere diventa impossibile. Ogni richiesta diventa convincente. Aggiungo che poco prima, il colonnello mi aveva detto che voleva sapere solo dove erano gli oggetti e che mi risparmiava i nomi dei compagni. Ma io avevo già capito che se riuscivano a farmi dire dove erano le cose, avrebbero chiesto e preteso anche i nomi. E certamente li avrebbero ottenuti come per gli oggetti. Non ce l'ho più fatta, ho dovuto rispondere alle loro domande. Avuto il necessario un gruppo guidato dal colonnello parte per constatare se le mie rivelazioni era-

no esatte.

Nel frattempo vengo slegato. Mi permettono di vestirmi, anzi no, nudo stesso, tenendomi per le ascelle mi fanno fare parecchi giri attorno al baule. Sputo, sono sconvolto, ho lo stomaco tutto scassato, sono sconcertato per i risultati da loro ottenuti. Ma era inutile "prenderla troppo", avevano vinto loro e basta. Qualcuno mi porta abbondante caffè amaro. Chiedo dell'acqua dolce. Mi dicono che non ce n'è. Ma evidentemente non me ne vogliono dare perchè ritengono che mi faccia male. Insistono perchè beva del caffè. E' amaro. Chiedo dello zucchero. Ma mi rispondono che non ce n'è, forse per lo stesso motivo di prima. Sono tutti anche gentili. Il tutto è durato non oltre una mezz'oretta. Mi ristabilizzo. Comincio a respirare normalmente, ma sputo ancora. Ho bevuto acqua ma non molta. Mi permettono di vestirmi, forse qualcuno mi vuole offrire una sigaretta, ma rifiuto. Un tizio (potrei ma non faccio la descrizione per motivi di scritto) chiede con curiosità come faccio ad usare la pistola; gli dico di darmene una che glielo dimostro. Prende la sua pistola, sfilata il caricatore, si assicura che è scarica azionando il carrello e me la porge. Chiedo quasi scherzando di darmi anche il caricatore. Cambia subito idea e si riprende l'arma dicendo: "già, così ne ammazzi altri due". Dopo mezz'ora, un'ora di attesa qualcuno è di ritorno, anche il colonnello. Hanno trovato tutto. A questo punto interviene un altro, incappucciato, che non sono in grado di riconoscere, ma che non è il colonnello il quale aveva dato la sua parola che non voleva sapere i nomi e perciò non si farà più vedere come per non farci la "brutta" figura di venire meno alla parola data. "E' la volta dei nomi: Pino, vogliamo sapere i nomi!" dice con voce alta e tono di comando. Me l'aspettavo. Rifiuto nettamente e dico anche che non li conosco e un'altra serie di minchiate. Sono più arrabbiati di prima. Mi spogliano senza tante storie e siamo punto e d'accapo. Ce la metto tutta ma non c'è niente da fare, vincono loro: sono costretto a rispondere alle loro domande. Ma stavolta c'è la possibilità d'un inganno: qualche nome si può prestare al caso! E loro non possono distinguere tra il vero e il falso. Prima ne dico due. Mi si dice che

non bastano e che ne devo dire degli altri. Ne dico un'altro. Ma non basta. "Ancora, Pino" dicono. Ne dico ancora un'altro e fanno quattro. Insistono per farmene dire altri. Sbotto: "Siamo già in cinque! Bastiamo, no?". Qualcuno vuole ancora che io dica altri nomi ma sembrano accontentarsi. Uno di essi mi dice con minaccia: "Pino, stai attento che quelli non siano falsi!"; io non rispondo. Mi danno di nuovo il caffè, mi ristabilizzo fisicamente. Dopo una mezz'oretta durante la quale loro discutono e spesso mi umiliano a parole dicendo che sono un "verme" e cose del genere, io sono già vestito e completamente ristabilito fisicamente o psichicamente. Ma moralmente non sono più. Fra di me, o meglio nella mia testa, circolano questi discorsi: "Tutto ritrovato. Quattro nomi fatti. Persone in galera per colpa mia. Tutto per colpa mia". Ma ormai non c'è niente da fare. Avevano vinto loro e basta. Erano stati bravi. Il giochetto ha funzionato e gli ho dato ottimi risultati, non c'era che dire. Aggiungo che se avessero continuato a chiedere nomi, io purtroppo avrei continuato a farni altri, falsi o buoni. Finito tutto con lo stesso sistema di prima sono ritornati, o meglio mi hanno riportato alla caserma di Alcamo. Per ora è troppo presto perchè voi conosciate la posizione POLITICA degli altri. Quindi non tentate alcun collegamento con qualcuno che si trova in altre carceri. Riguardo la posizione GIURIDICA abbiamo tutti le stesse imputazioni: una quindicina di capi di accusa. Con il fatto che tutti, magistrati in particolare, nutrono non pochi dubbi sulla "colpevolezza" o meno di tutti e quattro gli altri. Per me, come potete constatare ci sono tutte le prove di questo mondo. Nonostante tutto potrebbe anche darsi che io non sia stato ad Alcamo M. Ma questo è un discorso che interessa la legge dei "borghesi". Dal punto di vista rivoluzionario non ha importanza alcuna, anzi, è stato stupido che io abbia fatto questo discorso.

AUTOCRITICA

Ammetto che la mia scrittura nel complesso è tutta scassata, ma quello che conta è la sostanza. Avrei potuto scendere in altri particolari come descrizioni di luoghi,

fatti e uomini. Ma per una questione di stanchezza fisica e soprattutto psichica, non me la sono sentita di riempire un quaderno. Da qualche altra parte ho detto che

posso anche farvi la pianta della stazione ma non conosco alcuno dei loro nomi. Sono invece in grado di riconoscere tutti i torturatori se li rivedo.

LE LOTTE DEI COMPAGNI SONO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Compagni,
l'unica ragione per la quale i compagni rivoluzionari marciscono nei lager di stato è perché lo combattono!

E' il movimento rivoluzionario che deve difendere questi compagni nel rispetto di una pratica che sia avversa ad ogni coalizione con organizzazioni parlamentari e sottoparlamentari, nostre nemiche di classe.

A suo tempo dicemmo che "Pinelli non è morto per De Martino", ora diciamo che la difesa di Valitutti e delle migliaia di compagni sequestrati dallo Stato non deve servire all'Apparato ed alle sue appendici per ammantarsi di ipocrito democraticismo che veli la realtà fatta di feroce repressione contro la reale opposizione allo sfruttamento istituzionalizzato.

La barbarie dello Stato è oggi sempre più scatenata solo e SOLTANTO perché I MARGINI ECONOMICI E POLITICI CHE IL POTERE AVEVA NEGLI ANNI 60 PER MOSTRARESI RIFORMISTA SONO STATI ANNULLATI DALLA CRISI INTERNAZIONALE.

La risposta proletaria alla crisi, alla violenza dello sfruttamento, alla repressione armata dello Stato, deve essere portata avanti su due piani essenziali:

da un lato il movimento di opposizione reale deve sviluppare il dibattito e l'analisi sulla reidentificazione del PROLETARIATO REALE ALL'INTERNO DELLE SINGOLE BRANCHE DELL'APPARATO STATALE (che oggi comprende produzione, amministrazione, distribuzione, finanza, istruzione ecc.) ; dall'altro lato il movimento deve sviluppare la sua capacità di estendere ed aggregare la lotta ANTISTITUZIONALE su tutto il territorio.

Compagni,
come non mai lo SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA DEVE, oggi SPAZZARE VIA QUANTI, PRESUNTI VERTICI ED ORGANIZZAZIONI SOTTOPARLAMENTARI GLI SI PONGANO INNANZI COME FRENO E CORRETTORE ISTITUZIONALE, COMUNQUE MASCHERATO!

Lo Stato colpisce i compagni ma NESSUNA ORGANIZZAZIONE HA IL DIRITTO DI CREDERE CHE SIA POSSIBILE LIBERARLI MOSTRANDOSI PIU' DOCILI AI DIKTAT CHE LO STATO, PER IL TRAMITE DI FORZE POLITICHE PARLAMENTARI E SOTTOPARLAMENTARI, PONE DI FATTO AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO.

Lo sfruttamento statale, gli assassini bianchi, quelli operati dalla polizia "democratica" sono portati avanti da tutto l'apparato; complice è tutto il parlamento e quanti CREDONO CHE COL VOTO SI POSSA OPERARE IN SENSO RIVOLUZIONARIO.

COMPAGNI, SPAZZIAMO VIA QUESTE ILLUSIONI NELL'IMMONDIZIE DELLA STORIA:

solo la lotta libera i compagni ed i compromessi servono a rendere vane la lotta e la prigionia dei compagni;

non lasciamo svendere le loro vite e non abbandoniamoli negli artigli degli AVVOLTOI COMPLICI DEI LORO BOIA!

Comitato di lotta di Psicologia

Alcuni compagni del movimento

IL FANTASMA DELLA COLONNA SARDA

BOLOGNA 4 MAGGIO 1978

In un tentativo di esproprio alla banca di via della Peverana viene ucciso il compagno Roberto Rigobello e catturato il compagno Marco Tirabovi. (vedi "Anarchismo" n.20 p. 77).

8 MAGGIO 1978

Dopo una sparatoria a seguito di un esproprio in un ufficio postale vengono catturati i compagni Antonio Delliperi, Rocco Valluzzi e Giovanni Chessa, quest'ultimo ferito a freddo dopo la cattura.

Gli sciacalli pennivendoli di regime portano avanti una campagna denigratoria e di calunnie differenziata per i due casi.

Per quanto riguarda Rigobello hanno cercato di screditare la sua identità di compagno rivoluzionario, riconosciuta da sempre all'interno del movimento bolognese.

Nel secondo caso si procede diversamente: in occasione della caccia alle streghe intensificatasi per il caso Moro, i mercenari del capitano Nevio Monaco hanno "partorito" un nuovo complotto: una colonna sarda delle B.R.

Per accreditare tale tesi non bastavano 3 compagni sardi catturati, ma occorre anche i covi, materiale "interessante", collegamenti e feroci criminali.

Come covi si adattano egregiamente le case occupate di via Clavature e via D'Azeglio, punto di ritrovo e di alloggio di numerosi compagni. Per materiale interessante basta una lettera (di un anno prima) scritta in sardo, in cui si parla delle situazioni di lotta e delle prospettive future, quali aperture di radio libere per svegliare il popolo sardo, quattro banconote da 50.000 e qualche volantino in copia singola firmato da organizzazioni combattenti, facilmente reperibile per le strade. Per inciso, lo stesso materiale era stato ritenuto "non interessante" dalla Digos in una perquisizione di due giorni prima.

Per i collegamenti sono bastati i vincoli di parentela o di origine; tutto ciò ha scate-

nato la caccia al sardo che ha portato al sequestro di altri 12 compagni ed alla latitanza di tre.

La montatura non si è fermata a Bologna ma si è estesa in Sardegna, ottima occasione per colpire le iniziative di lotta pratica dall'autonomia proletaria.

In questa maniera si cerca di far passare una doppia strumentalizzazione: primo, Bologna continua ad essere la città più libera e democratica del mondo; se qualcosa succede la colpa è dei terroni "morti di fame" che non si accontentano del lavoro nero e di vivere in appartamenti come quelli di via Clavature o di Via D'Azeglio. Secondo, la Sardegna continua a rimanere la terra dei selvaggi buoni e completamente apolitici; se qualcosa succede è dovuta al plagio di pochi scalmanati che si sono montati la testa sul continente (vedi "Resto del Carlino" ed "Unità").

Insomma, una rapina fallita ha rappresentato per il potere soltanto la copertura per un disegno già da tempo accarezzato: il genocidio dei sardi. Infatti, in Sardegna si sta acutizzando una lotta di popolo per riaffermare la propria cultura e tradizione autoctona e contro la colonizzazione da parte dello Stato italiano, volta allo svuotamento sistematico dell'isola per riempirla di Basi Nato, di ville residenziali, e di fabbriche le cui scorie sono mal tollerate sul continente, o centrali nucleari che servono esclusivamente all'approvvigionamento della penisola, essendo il fabbisogno elettrico sardo saturato dalle centrali già esistenti.

I gruppi extra-parlamentari sul contenuto di lotta che tali azioni hanno portato avanti hanno fatto cadere la cortina del più bieco opportunismo, rimuovendo, intenzionalmente, il problema politico. Infatti, in seguito alla già ricordata uccisione del compagno Rigobello, non si è sentita l'esigenza di discutere in assemblea né di praticare un minimo livello di controinformazione, aiutando con ciò il regime nella sua opera di mistificazione.

Tale manovra di rimozione è stata ripetuta per i compagni sardi: con in più un

tentativo di divisione tra buoni e cattivi, cioè fra quelli che hanno praticato l'esproprio e quelli presi successivamente.

Noi rivendichiamo come scelte politiche coscienti queste pratiche di lotta volte a creare una situazione di attacco oltre che di resistenza al capitale.

L'attacco al reddito, portato avanti con l'avallo dei partiti dell'accordo e dei sindaca-

ti spinge settori sempre più vasti di proletari verso la scelta dell'esproprio.

Tutti i livelli di riappropriazione diretta praticati, dai furtarelli nei supermercati alle rapine a mano armata, debbono essere sempre più diffusi come strumento utilizzabile per scardinare il ricatto capitalistico.

Alcuni compagni del movimento

Dominique Karamazov
MISERIA DEL FEMMINISMO
pp. 56 L. 1.000

Analisi dei motivi secondo i quali il femminismo, malgrado le sue arie emancipatrici e radicali, rimane sul terreno della società capitalistica e si fa perfino guardiano dell'alienazione femminile tradizionale. Il testo oppone ai processi per stupro la critica della miseria sessuale, affettiva e sociale, sia maschile che femminile. Il femminismo è una manifestazione del quotidianismo. Non basta definirlo rivolta parziale e raccomandargli di diventare totale abbandonando il punto di vista particolare della donna — seguendo lo stesso principio che oppone all'errore dell'autogestione la verità dell'autogestione generalizzata. Ciò che deve essere messo in chiaro è il suo contenuto e le inversioni che esso suppone a proposito delle vere soluzioni. L'autrice si rivolge alle femministe. Non evidentemente a quelle di professione, ma a tutte coloro che si ritrovano e si identificano in questo movimento, dimostrando che solo la trasformazione dei rapporti sociali permette di risolvere i problemi e i bisogni che si perdono in questa via senza sbocco.

Ratgeb
CONTRIBUTI ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DESTINATI A ESSERE DISCUSSI, CORRETTI E PRINCIPALMENTE MESSI IN PRATICA SENZA PERDERE TEMPO
pp. 56 L. 1.000

Un'analisi della società della sopravvivenza. Contro l'ideologia produttivistica. Per la costruzione di un ampio progetto di sabotaggi alla produzione. Una critica dell'alienazione della vita quotidiana. Gli elementi politici del saccheggio e dell'esproprio. Le considerazioni fondamentali che giustificano gli attacchi contro i capi e i responsabili dello sfruttamento capitalistico. Identificazione delle responsabilità dei poliziotti, dei magistrati, dei burocrati, dei preti. Gli elementi di sospetto contro intellettuali e operai. Critica del sindacalismo.

recensioni

P. AVRICH, *L'altra anima della rivoluzione, Storia del movimento anarchico russo*, Milano, Antistato, 1978, pp. 328, lire 4.000.

Testo fondamentale sulla storia dell'anarchismo russo, il libro di Avrich colma una lacuna sia nel settore delle ricerche della storia del movimento anarchico, come nel settore delle ricerche sulla storia della rivoluzione russa. La vasta documentazione raccolta dall'autore, la sua conoscenza degli avvenimenti storici ricavata dalla consultazione di fonti dirette, la sua preparazione di storico che ha già dato non pochi contributi a livello universitario, ci obbligano a indicare in questo volume una lettura insostituibile per tutti quei compagni che vogliono sapere qualcosa di più di quanto contenuto nel diffusissimo Volin o nelle varie ricerche su Mackno o su Kronstadt.

Detto questo, è necessario dar conto dei limiti e degli aspetti negativi dell'opera. Il primo limite è quello della quasi totale mancanza di intelligenza politica di cui l'autore dà ampia dimostrazione. In sostanza egli passa immune, come un santone indiano tra le fiamme, attraverso il gran quantitativo di documenti messi in fila l'uno dietro l'altro, senza che dal loro esame riesca a tirare fuori una ben che minima considerazione sulle condizioni politiche dello scontro nel momento in cui quei documenti vennero prodotti. L'andamento stesso del volume ha più il tono del libro scolastico di storia che non quello della ricerca storica diretta a chiarire problemi politici validi anche oggi, diretta ad essere letta da militanti impegnati nella lotta oggi.

Questa "riconferma" ci spiega, adesso, il perché, ad esempio, Avrich sia caduto nell'"equivoco" di stilare una sia pur breve introduzione per l'orribile paccottiglia di Tarizzo, senza rendersi conto di come il suo gesto tornasse molto utile all'impero editoriale della Mondadori, accreditando qualcosa che veramente aveva solo un significato reazionario.

Questa mancanza di intelligenza politica lo porta a sviluppare un lungo capitolo dedi-

cato ai "terroristi" (senza virgolette), ponendo l'insieme delle azioni da questi compagni realizzate, come una vera e propria tendenza del movimento, ma non spiegando le motivazioni teoriche di fondo e, il più delle volte, ricorrendo a un linguaggio e a definizioni degne di un "mattinale" della polizia. Egli scrive: "*Chernoje Znamia e Beznachalie*...preconizzavano una campagna di terrorismo illimitato contro il mondo borghese" (p.60); *Chernoje Znamia* (La Bandiera Nera, l'emblema anarchico), probabilmente la formazione più consistente di terroristi anarchici dell'impero..." (p.61); "La storia di questi giovani era contrassegnata da un fanatismo esasperato e da una violenza ininterrotta. Essi furono il primo gruppo anarchico ad inaugurare una deliberata politica di terrore contro l'ordine costituito" (p.61); "Per impadronirsi di armi, bande anarchiche saccheggiavano armerie, stazioni di polizia e arsenali" (p.63); "Gli episodi di violenza erano anche più numerosi nel sud... organizzarono dei 'reparti di combattimento' di terroristi, che allestirono laboratori di bombe, compirono innumerevoli omicidi e rapine, bombardarono fabbriche e ingaggiarono sanguinosi combattimenti con i poliziotti che irrompevano nei loro nascondigli" (p.64); "...non avevano bisogno di alcuna provocazione speciale per buttare una bomba in un teatro o in un ristorante: bastava loro sapere che in quei luoghi si trovavano solo dei cittadini abbienti" (p.65); "...i ribelli del gruppo *Beznachalie* erano degli ardenti sostenitori del terrore 'senza motivi'. Ogni colpo sparato contro i funzionari del governo, i poliziotti e i proprietari terrieri era considerato un'azione progressiva poichè essa faceva vedere il 'contrasto di classe' tra le moltitudini sommerse e i loro padroni privilegiati" (p.67). Tralasciamo di fornire altri esempi.

Avrich, che documenta queste posizioni con serietà, ma che si lascia sfuggire una serie di affermazioni e di termini, come abbiamo detto, del tutto privi di intelligenza politica, manca anche, ed è la cosa

più seria, di un sia pure modesto tentativo di spiegarsi il fenomeno della lotta armata che gli anarchici russi condussero contro il potere zarista subito dopo la rivoluzione del 1905. Secondo i dati da lui stesso forniti vennero tra il 1905 e il 1906 uccisi circa 4.000 tra imprenditori, funzionari dello Stato, ufficiali dell'esercito, giudici ed altri responsabili della repressione contro il popolo. Gli anarchici pagarono duramente questo scontro, lasciando sul terreno un numero quasi pari (p.84) di compagni, uccisi negli scontri a fuoco con la polizia, giustiziati nella galere, impiccati. Di questo vasto fenomeno di attacco contro il potere non c'è ombra di analisi politica nel libro di Avrich, il lettore riceve l'impressione che quelle lotte non furono altro che uno tra i tanti aspetti dell'anarchismo russo, accanto all'anarcosindacalismo e al comunismo anarchico. Le cose non stanno propriamente così.

In effetti le altre "correnti" dell'anarchismo, basandosi sulla loro posizione riformista e mistificatrice del messaggio da portare alle masse, posizione che assumerà contorni ancora più gravi dopo, al momento dell'altra rivoluzione, quando l'opera negativa di Kropotkin — che nel frattempo aveva dato il colpo finale con il suo manifesto combattentista contro gli imperi centrali — opera diretta a spegnere sul nascere ogni tendenza insurrezionale e di rivolta, avrà il suo massimo spiegamento e determinerà non poche conseguenze di contrasto e di confusione; le altre correnti dell'anarchismo, dicevamo, non stettero con le mani in mano, ma attaccarono violentemente i compagni che ritenevano valido lo strumento dello scontro armato, apportando a sostegno teorico di questo loro attacco, né più né meno, che le stesse paccottiglie che oggi vengono utilizzate con una funzione identica anche se — per fortuna — meno pericolosa.

L'estensore dell'introduzione all'edizione italiana del libro di Avrich, giustamente intravede il problema e cerca di darsene spiegazione — dal suo punto di vista — scrivendo: "...bisogna dire subito che la sua propensione a sottolineare gli aspetti e gli avvenimenti più spettacolari e rumorosi dell'anarchismo russo a volte ha nociuto a questa doverosa ricerca. Un tipico esempio è dato dalla mescolanza dei due diversi

livelli di ricostruzione e di interpretazione: quello relativo ai fenomeni di insubordinazione spontanea e non orientata ideologicamente e quello invece voluto e prodotto dall'azione consapevole ed organizzata del movimento anarchico. Il carattere libertario ed 'estremistico' di alcune rivolte antistituzionali delle masse oppresse, carattere che non comportava sempre e necessariamente la presenza attiva degli anarchici, è qui considerato alla stessa stregua dei tentativi compiuti secondo una logica ed una strategia predeterminata. Sebbene la storia dell'anarchismo comprenda sempre questi due momenti senza una soluzione di continuità, in sede di interpretazione storica essi vanno però spiegati come due differenti modi di essere dell'anarchismo stesso. In caso contrario risulterebbe incomprensibile e non rintracciabile l'oggettiva delimitazione fra il campo specifico del movimento anarchico e quello molto più vasto, ma anche molto più eterogeneo, del movimento generale degli sfruttati." (p.8).

E poi continua: "L'eccessiva importanza data dallo storico americano alla frazione 'terrorista' del movimento anarchico russo è significativa a questo riguardo. Il lettore è portato a pensare che vi sia da parte dell'anarchismo una vocazione di fondo alla pratica della violenza, tanto individuale quanto collettiva. Ora, non solo questo è falso sul piano obiettivo dei fatti, perché questo tipo di lotta, in Russia come negli altri paesi, non coinvolgeva che una piccola parte del complessivo movimento anarchico, ma falso è pure in sede di *interpretazione storica*" (p.9).

Se critica andava fatta all'ingenuità di Avrich non ci pare proprio sia questa che il curatore dell'edizione italiana sembra tanto preoccupato a portare avanti. Avrich non ha saputo (o voluto) spiegare che il vero terrorismo (il solo terrorismo) è quello dello Stato, che non c'è bisogno di nessuna "provocazione speciale" per sparare sui pescicani e sugli affamatori che si annidano nei grandi alberghi e nei caffè alla moda, che gli attacchi degli sfruttati sono — in modo particolare in certi momenti storici — sempre violenti e incontrollabili, che è vana cosa chiedersi il perché di queste esplosioni alla luce di una morale neo-cristiana che finisce per impedire la visione chiara dei motivi

che determinano gli scoppi della violenza proletaria. Se queste sono le colpe di Avrich esse non possono correggersi solo specificando che tra il movimento anarchico e il movimento generale degli sfruttati esiste una grande differenza e che questa è da reperirsi nella predeterminazione ideologica che guida il movimento anarchico.

Il guaio, con queste faccende, è che anche i migliori compagni — come fu appunto il Kropotkin dei tempi della rivoluzione russa — presi dall'impegno della lotta e tenacemente attaccati alle proprie analisi, non si rendono conto (molte volte) che incidono con la propria personalità e con la propria autorevolezza in modo assai simile ai produttori di ideologia che tanto siamo bravi a indicare come colpevoli nei partiti autoritari. E Kropotkin, ai suoi tempi, come anche lo stesso Avrich fa vedere, svolse un ruolo non trascurabile di spegnitore degli incendi insurrezionali attivati dagli anarchici, di mediatore tra le diverse tendenze anarchiche, di pubblico accusatore del comportamento di quei compagni che accettavano lo scontro armato, con tutti i limiti che questo comporta.

Uno dei meriti del lavoro di Avrich, su questo problema, è anche quello di darci delle documentazioni in merito al ruolo cui stiamo facendo cenno, svolto da Kropotkin, sfatando quel luogo comune che vuole il gran vecchio, in quel torno di tempo, del tutto dedito alle sue ricerche scientifiche e lontano dalla militanza attiva. Al contrario, Kropotkin, sebbene vecchio, lavorava attivamente in quella direzione che riteneva giusta e fu uno degli elementi di ulteriore confusione, almeno per quei compagni che si aspettavano chiare indicazioni sulla condotta da tenere, sia nello scontro con i vecchi padroni che in quello contro i nuovi padroni cosiddetti rivoluzionari. La sua mancanza di chiarezza e la sua tenace opera di mediazione a tutti i costi determinarono lo spegnimento delle capacità costruttive del movimento anarco-comunista che, spese volte, proprio da quella mancanza di indicazioni, si vide costretto ad accettare una collaborazione suicida con i bolscevichi anche a livello di ripartizione dei compiti del potere periferico; e determinarono anche

lo scoramento in quei compagni che, come Mackno, erano impegnati nella continuazione dello sforzo militare contro il nemico di classe (di ogni colore), e speravano di ricevere dal "gran vecchio" un sostegno teorico e morale alla propria opera.

Per concludere citiamo un passo tratto dalle ultime pagine del libro di Avrich, molto indicativo perché costituisce una specie di analisi conclusiva del lavoro stesso: "Gli anarchici rifiutavano i pregiudizi della civiltà borghese nella speranza di una trasformazione completa di valori e di una trasformazione radicale della natura umana e delle relazioni tra l'individuo e la società. Ma se rifiutavano i dogmi del loro tempo come artificiali ed astratti e lontani dalla vita reale, il loro modo di avvicinarsi alla felice società del futuro difficilmente si sarebbe potuto definire pragmatico e empirico. Tesi all'utopia, gli anarchici non badavano molto alle necessità di un mondo in rapida trasformazione, essi di solito evitavano analisi concrete e precise delle condizioni sociali ed economiche e non potevano o non volevano venire a patti con le inevitabili realtà del potere politico. Al posto dei vangeli religiosi e metafisici del passato, essi sostituivano un vago messianismo che soddisfaceva le loro attese millenaristiche..." (p.296). Come si vede, questa geremiade ricalca i più triti luoghi comuni della critica alla vaghezza e all'insufficienza dell'anarchismo. Non è venuto in mente all'autore il grosso problema della proposta concreta, reale, (anche dal punto di vista teorico) che gli anarchici portarono avanti nelle lotte in Ucraina e in decine di altre situazioni molto meno note, proposte che suggerivano un nuovo indirizzo della rivoluzione, quello della ricostruzione del mondo contadino sulla base della libera comune, punto di riferimento della quasi totalità della realtà produttiva della vecchia Russia. E questa proposta, realizzata nel corso stesso delle lotte da Mackno, costituiva, in quel momento, un'alternativa tanto pericolosa che i bolscevichi fecero di tutto per distruggere anche il ricordo di coloro che cercarono di realizzarla. Altro che attese messianiche e vaghe utopie.

(AMB)

PIATTAFORMA DI LOTTA DEI DETENUTI PROLETARI DI CUNEO

Compagni, proletari detenuti, il carcere nel processo di restaurazione capitalista, rappresenta l'articolazione finale della repressione e della violenza istituzionale, attraverso le quali, le forze reazionarie del Governo (Andreotti, Cossiga, Bonifacio etc.), avvallate da PCI e PSI e con la copertura ideologica delle forze sindacali (CGIL, CISL, UIL), puntano alla ristrutturazione del capitale.

Gli indirizzi-repressivi dell'istituzione carceraria che qui a Cuneo, Fossano e Saluzzo, dopo l'arrivo dei nuovi organi dirigenziali ha raggiunto livelli assurdi; le continue provocazioni di cui sono fatti oggetto centinaia di proletari detenuti, il clima di intimidazione, i continui trasferimenti nel mezzo della notte (qui a Cuneo e Fossano circa 50 nel solo mese di maggio), la sempre presente realtà dei carceri speciali, ci devono far riflettere!

Compagni detenuti, noi viviamo questa realtà giorno dopo giorno e dobbiamo renderci conto che sopportare in silenzio repressione e violenza istituzionale significa essere *conniventi* con questo sistema che si regge sull'autoritarismo, sull'intimidazione, sulla *paura* cercando il consenso coatto e mistificato dei proletari detenuti.

Ora è giunto il momento di distruggere l'arroganza di questa tigre di carta: facciamo sentire la nostra voce ricostruendo il movimento dei detenuti su basi nuove, con detenuti nuovi, perchè il carcere deve essere considerato un NODO CENTRALE DELLO SCONTRO DI CLASSE, perchè è nella realtà conflittuale che esso si muove.

Noi detenuti di Cuneo, Fossano, Saluzzo e Alessandria, in quanto proletari, coscienti della realtà che ci circonda, coscienti che solo con la mobilitazione, con la lotta e l'organizzazione si riuscirà a creare reale CONTROPOTERE all'interno dell'istituzione carceraria per perseguire il fine di far valere i nostri diritti e per ripropriarci dei nostri bisogni

INVITIAMO

l'intera popolazione detenuta d'Italia a mobilitarsi con noi ed a scendere in lotta nei giorni 28, 29 e 30 giugno 1978, e con le seguenti modalità:

Detenuti lavoratori — astensione da ogni attività

Detenuti ozianti — rifiuto del vitto ministeriale per il conseguimento di obiettivi minimi di cui le allegate rivendicazioni.

Compagni, proletari detenuti, dimostriamo la nostra rigidità politica al Ministro Bonifacio, al Gen. Della Chiesa ed ai suoi sgherri, ai vari Cardullo e Ziccone che con malcelata compiacenza salutano i carceri speciali quale strumento terroristico del sistema e quale deterrente rispetto le nostre lotte;

dimostriamo che il Movimento dei detenuti è una realtà rivoluzionaria che si è maturata ulteriormente in questo periodo di maggior repressione e violenza.

Compagni, spetta a voi, all'esterno, rompere l'isolamento in cui sino da oggi ha operato il movimento dei detenuti. Mai come oggi, infatti, esiste un concreto bisogno di collegamento con il resto del movimento di opposizione!

Rivolgiamo quindi un appello alla Mobilitazione all'intero movimento giovanile emarginato nel sociale mentre ricordiamo alle masse lavoratrici che il detenuto viene usato come deterrente rispetto alle lotte, (basti pensare ai compagni di Fossano e Saluzzo che lottano da mesi per l'applicazione delle retribuzioni come stabilito dalla Riforma) con

l'avvallo delle forze sindacali che non solo non si sono mai posti il problema, ma che addirittura vanno a legittimare lo sfruttamento dei detenuti, facendo parte di quella commissione prevista dall'art. 22 della rif. penitenziaria, che si riunisce semestralmente per determinare i salari dei detenuti (inferiori del 33% rispetto le tariffe sindacali).

IL CARCERE NON E' UNA REALTA' A SE STANTE MA DEVE ESSERE COLLOCATO ALL'INTERNO DELLO SCONTRO DI CLASSE IN ATTO

MOV. DETENUTI PROLETARI (CN) 3 GIUGNO 1978

PROCESSO CONTRO LORENZO SANTI

Oggi 23 Maggio presso il Tribunale Territoriale Militare di La Spezia si è tenuto il processo al compagno Lorenzo Santi per il "reato" di obiezione totale all'esercito e allo Stato. Abbastanza numerosa la presenza sei compagni venuti a testimoniare la propria solidarietà diretta al compagno incarcerato e non certo per assistere alla carnevalata delle alte uniformi e alla farsa del processo. Per la "giustizia militare" una mattinata di processi sommari, una ventina, la grande maggior parte dei quali a carico di Testimoni di Geova già preparati a vedersi affibbiati dodici mesi di reclusione di carcere militare per il loro rifiuto di carattere religioso del servizio militare e del servizio civile.

Processi sui quali non riterrei importante soffermarmi se non riflettessero tutta l'assurdità tragica della "giustizia militare". In un'ora abbiamo assistito a sei condanne (varianti dai dieci mesi a venti giorni ai dodici mesi) di Testimoni di Geova; a cottimo, uno dopo l'altro e nel più rigido rispetto della proforma: lettura imputazione, domande di rito del Presidente all'imputato, risposte di rito, la corte si ritira a decidere, dodici mesi la condanna. La media di un anno di reclusione ogni dieci minuti.

Davanti ai nostri occhi l'assurdo balletto di una giustizia "formale" che non riesce o non si cura neanche di darsi una parvenza di contenuti che vadano al di là del crudo rito sacrificale sull'altare della Patria.

... Poi il piatto forte di questa abbuffata di giustizia: Lorenzo Santi.

Ancora una volta la fredda determinazione assassina delle gerarchie militari ha trovato il "diverso" su cui esprimere a pieno tutta la sua cruda essenza repressiva nel reazionario intento di riaffermare i sacri valori dell'autorità, della disciplina, della gerarchia su cui si fonda il baraccone statale.

La volontà di una "condanna esemplare" verso colui che ha osato mettere in discussione la legittimità della coscrizione obbligatoria (si esprima questa con il servizio militare di leva con il suo surrogato servizio civile) e smascherato con la sua dichiarazione di ob. tot. la reale funzione repressiva antiproletaria delle FFAA, era ormai certa al compagno Lorenzo Santi e a tutti i compagni antimilitaristi che si sono mobilitati per questa scadenza di lotta.

Basti pensare all'assurdità di una condanna, già inflittagli, per il "reato" di insubordinazione aggravata da ingiurie verso un superiore (commesso durante la sua detenzione nel carcere militare di Forte Boccea a Roma) ancor prima di venir "giudicato" in data odierna per l'ob. tot., di cui non può essere la "naturale" conseguenza e la conferma della sua coerenza antiautoritaria.

In tal senso a nulla sono valse le eccezioni legali sollevati dall'avvocato di fiducia Ramadori nel chiedere il rinvio del processo odierno (in attesa di ricevere risposta dalla Corte Suprema al ricorso presentato dopo la precedente assurda condanna di due anni di carcere militare con i "benefici" della condizionale) che avrebbe lasciato speranze (in caso di accettazione del ricorso e dichiarazione della nullità del processo) per una successiva unificazione dei capi di imputazione e all'istituzione di un unico procedimento penale.

Questa procedura qualora fosse andata in porto, certamente pochi spazi avrebbe lasciato ad una "condanna esemplare", per cui il Tribunale Militare si è premurato di stroncarla sul nascere usando come ricatto il decadimento della "condizionale" della precedente condanna. A questo fine ha improntato la sua condotta ad un atteggiamento paternalistico, puntando, alla stregua di un Tribunale della Santa Inquisizione, sull'abiura delle convinzioni ideologiche che hanno portato Lorenzo Santi nell'aula del Tribunale Militare di La Spezia.

Sarebbe bastato un atto formale di pentimento e l'accettazione di riprendere il servizio civile per ragionevolmente sperare in una scarcerazione immediata!!!

Lorenzo invece, da anarchico, coerente ha rifiutato, con la conferma dell'ob. tot. e della sua volontà di lotta, qualsiasi patteggiamento con il potere non riconoscendone la legittimità.

Di modo che, anche se la condanna effettiva a tre anni di reclusione in carcere militare (uno per l'ob. tot. e due per l'insubordinazione -essendo decaduto il beneficio della condizionale-) non è stata un fulmine a ciel sereno, uguale è stata la reazione di rabbia, nonostante tutto impotente, verso quella ennesima ingiustizia militare perpetrata "in nome del popolo italiano" ancora una volta è stata confermata la necessità, oltre che la giustizia, della distruzione violenta e totale di tutte le articolazioni del Potere che non trovano altra "ragione di essere" se non nella difesa del privilegio e dell'oppressione dei pochi sui molti.

Lorenzo Santi è stato condannato pre la sua coerenza anarchica, per la sua pratica antimilitarista ed anti-statale e su questo esempio è bene che i compagni la cui coerenza non supera i limiti verbali trovino spunto di riflessione ed autocritica perchè dal cielo dell'astrazione ideologica si scenda sul terreno della pratica militante rivoluzionaria. Lorenzo Santi non è un puro, un idealista (nel senso deleterio del termine), un martire e questo lui stesso l'ha ribadito nel corso di questa vicenda umana e politica che lo vede protagonista senza mistificazioni, senza retorica, senza eroismi, perchè di martiri necessitano solo le sedi religiose, l'anarchismo non è "fede" nell'immanicabile liberazione umana ma AZIONE RIVOLUZIONARIA PER LA REALIZZAZIONE DELLE CONDIZIONI NECESSARIE ALLA LIBERAZIONE INDIVIDUALE E SOCIALE.

AGLI "OSSAMI" DI STATO IO RISPONDO OBIEZIONE TOTALE

Anche a me, come a centinaia di migliaia di giovani, era giunta la cartolina precepto che m'invitava al riconoscimento dell'articolo 52 della costituzione (la difesa della patria è sacro dovere del cittadino) della repubblica democratica italiana. A sentire anche l'art.11 (l'Italia ripudia la guerra) sembra che i maleintenzionati siano "quelli" d'oltre confine che con i loro preparativi di guerra ora-ora inducano la "pacifista" Italia a difendersi. Per "carità di patria" direi di lasciare perdere i dettami costituzionali, vista la poco edificante maniera con cui è stato amministrato un trentennio costituzionale, per passare direttamente alla mia questione. Il 18 aprile 1978, con la cartolina precepto in mano giunsi all'84.mo Btg "Venezia" di Falconara Marittima (AN) e ...mi dichiarai obiettore, e con questa semplice prassi "tecnica" ho inglobato due rifiuti in uno: il servizio militare obbligatorio e il servizio sostitutivo civile. Quest'ultimo da parte mia, è un bluff in quanto analizzando la legge 15 dicembre '72, n.772 per il riconoscimento (sic! dell'obiezione di coscienza, ho tratto le seguenti considerazioni:

- a) l'establishment militare ci guadagna in credibilità mostrandosi disposto a riconoscere parzialmente chi lo contraddice solo moralmente
- b) alla mancata "coscrizione obbligatoria" militare che si vuole imporre, se ne impone un'altra "civile")
- c) se in tempo di guerra i beneficianti saranno intruppati regolarmente anche se in ser-

vizi non armati, è palese come le motivazioni dello individuo che obietta in questo modo sono travisate nel momento stesso che accetta il contentino della legge-capestro.

d) di fatto chi pur rifiutando la naya nelle caserme e scelta la "alternativa", resta sempre sottoposto ai regolamenti militari. Ed è chiaro con questa maschera eufemistica (il servizio sostitutivo civile) nasconda la longa manus dell'autoritarismo militare. Io, individualmente, a questa ed altre menzognere "alternative" ho contrapposto "la" mia: l'obiezione totale, il rifiuto intransigente di patteggiare e o scendere a compromesso con un "ramo" armato dello stato, l'esercito.

Il fall out che ha sprigionato una simile azione ha fatto sì che la contraddizione più vistosa di questa istituzione venisse fuori:

tenendomi fisicamente sequestrato in carcere. E proprio questa presenza fisica è la valenza della mia forza e della mia coerenza che rende concretamente possibile un tour de force altrimenti anonimo e sterile. Infatti la mia prestazione a rendermi identificabile e apparentemente vulnerabile è la dimostrazione di quanto vigliacco e anonimo fosse capace un potere che ha presunzione di volersi sostituire alla mia coscienza. Io non ho bisogno di scappare, e rendermi anonimo, di fronte a chi ha la spudoratezza e la necrofilia di festeggiare lo "spettacolo degli ossami" di tutte le guerre; di chi della ideologia di morte fa una pratica di imbestialimento umanitario; di chi celebra il rito mistificatorio della pace aventi per sacerdote il militare e per altare il mondo; di chi è l'artefice della "memorializzazione militare" per addomesticare l'individuo ad altri "signoristi" nella vita. La mia presenza è il termometro della loro impotenza di "voler tutti militari". E questa mia scelta è anche la testimonianza che il militarismo è violenza istituzionalizzata, codificata e consacrata: è la "forca" per il genere umano e che se non ci si sensibilizzi per questo problema di capitale importanza, il ricatto terroristico di una definitiva guerra atomica minacciata dalle due Super-Tribù militarizzate dell'asse VODKA-COLA (URSS-USA), diventerà una terrificante realtà. Con ciò non va perso di vista l'elemento essenziale delle istituzioni militari, che razzisticamente mascherano la loro esistenza per "difendere i confini patrii" (i confini: obbrobri delle frontiere statali contro cui s'infrange la naturale solidarietà dei popoli).

Infatti della troika di guerra, aviazione, marina, esercito, questo ultimo è finalizzato per "operazioni di guerra interna": esso è il "colpo in canna" di ogni stato; pronto a sguinzagliare i suoi pretoriani forzati, e volontari, per motivi di ordine pubblico in casi di sommovimenti popolari e di "grave pericolo" per lo Stato.

Esercito, quindi, come mastino della stabilizzazione che uno stato si è dato. E meglio riesce quest'opera di controllo sociale, di gatto sornione in agguato, se lo si rende più tecnocratico, più sofisticato e ... più democratico, per il gaudio e la piccineria di tanti putschisti, riformisti e dei nuovi "brutocesaristi". E che questo "lavoro" si faccia in sordina e a "scatola chiusa", abbindolando i più con quella palude moralista che "militarizzare" è "dovere di ogni cittadino", evita di attirare l'attenzione sull'effettiva pericolosità sociale che questa "gestazione militare" potrebbe produrre. L'interesse, infatti, è maggiormente, e ingenuamente concentrato su altri apparati armati dello stato (polizia, carabinieri, guardia di finanza ecc..) che quotidianamente suona il tam-tam di guerra continua. L'esercito, la salvezza della "anima" dello stato! L'esercito, la puttana dello stato da corteggiare, leccare, osannare da parte di chi ha la bramosia del potere! L'esercito, la violenza criminogeva par excellence!

La mia individualità naturalmente predisposta a "sentire" con amore, trova la sua etica esistenza, e la conferma di essere nel giusto, proprio nei "laboratori" predisposti a sperimentare le virulente ideologie di annientamento: i tribunali e le carceri militari.

La mia opposizione e la mia anti-violenza sono la mia autodifesa: un'adozione pratica "suggeritami" dalle contingenze (l'esercito e il militarismo non sono un generale in più o in meno); il mio stile, etico ed essenziale, d'insorgere, ribellarmi e lottare per contrastare e impedire che la violenza si "torrifici" e si perpetui, si santifichi e si accetti sotto nuove maschere e sotto nuove menzogne.

E' la mia autodifesa, che è un equilibrio individuale e sociale, sottintende che la mia

coscienza non può rimanere "spettatrice" e impassibile di fronte ai continui crimini che si consumano nel tessuto sociale, conseguenza è che la mia risposta non potrà necessariamente determinarsi sempre ... pacificamente.

Tutto ciò che ho summenzionato ha la sua ragion d'essere nella passione con cui professo l'idea anarchica.

Ciò che mi muove a pensare, scrivere in questa maniera non è il risentimento contro "qualche" cosa, ma è la certezza di essere nel giusto: affinché siano abbattuti tutti i "templi" istituzionali che soffocano la libertà dell'individuo; affinché le aberrazioni di ogni tipo (stato, potere politico, economico e militare; credi filosofici, religiosi, scientifici, morali e coercizioni di ogni specie) crollino, per far sì che la Vita di ogni Individuo diventi un'esperienza aperta a tutti gli slanci di passione, amore, piacere senza succubi di presunte verità; affinché cessino i "Delitti" contro la volontà di autodeterminazione di ogni individuo: per l'autogestione generalizzata in tutti i campi, per l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte del suo simile, per la Libera Federazione degli individui e dei popoli, per evitare che la vita sia un aborto di sopravvivenza. La mia obiezione totale; la mia refrattarietà a qualsiasi autoritarismo; la mia idiosincrasia per qualsiasi "divisa"; la mia ferma certezza di riconfermare, sempre!, altri no contro chi vorrà impormi il consenso ai suoi crimini; la mia volontà di offrire a me stesso la coerenza, stanno a dimostrare che il mio rifiuto di prestare servizio militare per l'esercito dello stato italiano non può essere "pesato" con il carcere, va ben oltre: verso la ANARCHIA.

Matteo Danza

DAL CARCERE DI PIANOSA

Noi PROLETARI del "carcere speciale" dell'isola di Pianosa (diramazione "Agrippa" di massima sicurezza) stimolati dall'istanza che si fa sempre più viva tra la popolazione detenuta dell'abolizione delle carceri speciali, ma soprattutto delle condizioni di vita o meglio di sopravvivenza sempre più difficile che sperimentiamo sulla nostra pelle, in questa isola che ha sostituito la natura con i reticolati di filo spinato, con le torrette delle guardie, con i metri cubi che ci circondano, abbiamo deciso di intraprendere un'azione di denuncia e lotta che articoliamo nei seguenti obiettivi:

Socialità interna al carcere: 1) autodeterminazione della composizione delle celle. 2) vita collettiva nelle ore d'aria, cioè possibilità di scegliere il cortile desiderato tra tutti quelli della diramazione senza restrizione sul numero dei detenuti per cortile. 3) prolungamento delle ore d'aria, con l'aggiunta di due ore serali: dalle 18 alle 20, con possibilità d'uscita e rientro (nel periodo dell'aria) in ogni momento a discrezione del detenuto.

Abolizione delle limitazioni nei rapporti con l'esterno: 1) abolizione della censura sulla corrispondenza privata. 2) abolizione del controllo auditivo durante il colloquio. 3) prolungamento del colloquio (almeno tre ore). 4) attivazione immediata del servizio telefonico. 5) funzionamento del servizio postale quotidiano. 6) usufruibilità della stampa quotidiana. 7) commissione sui programmi T.V.

Vitto e servizi igienici: 1) vettovagliamento uso cucina in metallo. 2) vitto amministrativo di qualità mangiabile. 3) possibilità d'acquisto di svariati generi alimentari al sopravvitto ivi compresa la produzione di colonia. 4) visite mediche costanti e di professionalità più serie, quindi cure idonee per i malati. 5) cambio delle lenzuola e delle asciugagavette settimanali. 6) docce almeno due volte la settimana. 7) abolizione della divisa galeotta e concessione degli abiti personali. 8) controlli periodici e accurati sull'acqua potabile dell'ufficio di igiene e sanità.

Lavoro e attività creative: 1) possibilità di svolgere lavoro per conto dell'amministrazione penitenziaria e in proprio. 2) biblioteca aggiornata e libera a tutti, possibilità di studio in proprio. 3) attività ricreative in genere. Per questi diritti elementari di vita intraprendiamo uno sciopero della fame, affinché nulla ci sia negato per vivere!

I proletari del "carcere speciale"

LO STATO "DEMOCRATICO" AI PROLETARI DEL SUD "GARANTISCE" IL PIOMBO E LA MORTE

SALVATORE D'AMANTE, 16 anni proletario di Militello Val Catania è stato ucciso con fredda determinazione da una pattuglia di Carabinieri in "Servizio di Controllo".

Militello è uno dei tanti paesi siciliani dove l'unica fonte economica sono le braccia dei nostri proletari emigrati che subendo maltrattamenti, umiliazioni e sfruttati dai padroni italiani e stranieri, danno respiro all'economia paesana che però è gestita dai parassiti locali che si sono arricchiti trattando settori del terziario; tra questi i vari grossi commercianti di materiali edili, mobiliari, avvocati, distributori del gas, proprietari di aree urbanizzate, che d'accordo col politicanti "democratici" locali hanno fatto e disfatto e adoperato leggi e commissioni comunali secondo i loro precisi e sporchi interessi.

Oggi il Sindaco del P.C.I. di Militello fa il pianto del cocodrillo sulla bara del giovane proletario Salvatore, ucciso da un carabiniere.

Le intenzioni e il comportamento del Sindaco non possono non essere che quella dell'ipocrisia del P.C.I. che in malafede piange i proletari uccisi mentre invita a dare il consenso alla legge reale come abbiamo visto nelle ultime elezioni. Il nostro fratello proletario Salvatore di sedici anni non aveva commesso niente che potesse far pensare che un carabiniere gli sparasse addosso, aveva solo invertito la marcia con la sua moto alla vista di una pattuglia della Polizia. Oggi lo stato che tramite il gioco dei partiti parlamentari vuole il consenso a tutti i costi, ritiene dissenso anche se un giovane inverte la marcia della direzione alla vista di una macchina della Polizia, esso viene definito con questa azione un "diverso", "contrario", "non allineato" e allora gli si può sparare addosso.

IL CARABINIERE CHE HA SPARATO AVEVA 19 ANNI, questo serve a dimostrare come lo Stato dei padroni coercisca sin da giovani le coscienze per assoldare al suo servizio anche poveri proletari che poi, con le dovute lezioni in "scuole speciali" e col metodo del lavaggio al cervello gli si inculca l'idea del terrorismo, gli si dà la divisa, l'arma e la licenza di uccidere gli altri giovani proletari che hanno fatto una scelta diversa dalla loro, la scelta di non indossare gli abiti dello Stato e di rimanere nella classe proletaria per vivere e lottare da proletario.

I nostri fratelli emigrati all'estero fanno sacrifici per sfamarsi e sfamare le loro famiglie e al massimo dopo una vita di lavoro potersi costruire una casetta, mentre alle spalle di questi nostri fratelli si arricchiscono ancora di più i porci capitalisti locali, i commercianti.

Salvatore D'Amante vive nella lotta di noi proletari emigrati qui al nord, ma dovrà continuare a vivere dentro la coscienza di chi come Lui è proletario, è povero, perché tutti i proletari, tutti i combattenti comunisti siamo sotto la minaccia ed il ricatto continuo dello Stato "democratico" dei padroni. Domani ognuno di noi può essere un altro Salvatore D'Amante.

PROLETARI, COMPAGNI DI MILITELLO, LIBERIAMOCI DALLA CAPPÀ E DAL PATERNALISMO BUROCRATICO DEI PARTITI COSIDDETTI DEMOCRATICI.

ORGANIZZIAMOCI DAL BASSO, FONDIAMO A MILITELLO UN "COLLETTIVO POLITICO COMUNISTA", che scambiandosi e fondando esperienze ed impostazione di lotta e di strategia dovrà diventare espressione della forza rivoluzionaria proletaria anche attraverso questi fatti e queste strutture che hanno visto l'uccisione di Salvatore.

E' ORA CHE I POVERI SI RIBELLANO! RIBELLARSI A QUESTO STATO DI COSE E' UNA GIUSTA RIVENDICAZIONE PER ATTUARE LA GIUSTIZIA PROLETARIA. E' ORA CHE NASCA A MILITELLO UN'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DAL BASSO.

Noi emigrati militellesi del "Collettivo Comunista Emigrati a Milano" siamo disponibili a dare il nostro contributo, ma tocca a voi proletari di Militello esprimere la vostra autonoma organizzazione.

... "COMUNQUE, EGREGI SIGNORI VORREMMO RICORDARVI CHE UN DOMANI

DOVRETE RENDERE CONTO DELLE VOSTRE AZIONI, NON A DIO MA ALLA GIUSTIZIA PROLETARIA. IL PROLETARIO NON DIMENTICA. NIENTE RESTERA' IMPUNITO.

ONORE A SALVATORE D'AMANTE

COLLETTIVO COMUNISTA EMIGRATI MILITELLES

CRONACA PROLETARIA

3 MAGGIO, Padova: le Squadre Comuniste per il Contropotere incendiano l'auto del preside dell'ITI Gramsci, funzionario del PCI.

Roma: "uomo d'azione, ambizioso ma accorto", così i giornali definiscono Walter Perosi, nominato capo del CESIS, cioè dei servizi di sicurezza: i compagni ne prendano nota.

Firenze: un nucleo dell'organizzazione Prima Linea ha distrutto numerosi computers del centro di elaborazione "Data management".

Torno (Co): due carabinieri di pattuglia intimano l'alt ad una macchina: ne scendono due giovani che immobilizzano, ammanettano e disarmano gli sconcertati sbirri.

4 MAGGIO, Bologna: in un conflitto a fuoco con la polizia seguito ad un esproprio, Roberto Rigobello, 21 anni, militante rivoluzionario, viene ucciso con un colpo di mitra alla schiena. Un altro compagno, Marco Tirabovi, è arrestato.

Milano: Le Squadre Armate Operaie fanno esplodere con sette bombe al fosforo i carri merci che trasportano auto dell'Alfa, distruggendo 35 vetture. Inoltre viene incendiata la macchina del dirigente dell'Alfa. Nel pomeriggio le BR feriscono con 9 rivoltellate un dirigente della Sit Siemens, Umberto Degli Innocenti.

Genova: le BR azzoppo Alfredo Lamberto, funzionario dell'ufficio personale dell'Italsider.

Roma: le Formazioni Proletarie Armate saccheggiano un "centro di promozione sociale" della DC.

Milano: due vigili urbani sono stati disarmati e la loro auto è stata data alle fiamme dalle Squadre Armate Proletarie.

5 MAGGIO, Roma: arriva anche il comunicato n.9 delle BR che annuncia che la "battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione" e poiché lo Stato non ha accettato la proposta di scambio di prigionieri, i compagni delle BR concludono "eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".

Genova: la polizia scopre in un appartamento un presunto covo delle BR e arresta l'affittuario Alessandro Bonora.

6 MAGGIO, Novara: Giorgio Rossanigo, 53 anni, medico del carcere di Novara è ferito con due colpi di pistola alle gambe da un gruppo di Proletari Armati per il Comunismo.

Roma: mentre viene reso noto il testo dell'ultima lettera indirizzata da Moro alla moglie, la polizia opera una nuova retata e arresta 23 persone, per lo più ex militanti di P.O. o aderenti a collettivi autonomi.

Varese: distrutti i locali della concessionaria Alfa Romeo con bottiglie incendiarie.

7 MAGGIO, Trento: viene sabotato un elicottero usato per la ricerca di uranio in Val Rendena.

Roma: altri 3 arresti negli ambienti dell'area dell'autonomia, che fanno seguito ai 23 del giorno precedente.

8 MAGGIO, Milano: il medico dirigente della sezione INAM di Porta Ticinese, Diego Fava viene a sua volta messo in mutua con tre revolverate alle gambe dai Proletari Armati per il Comunismo. Le BR distruggono l'auto di un bonzo sindacale e picista della Sit Siemens.

Bologna: tre compagni vengono arrestati dopo un esproprio e un conflitto a fuoco con la polizia. Si tratta di Giovanni Chessa, Rocco Valluzzi e Antonio Delliperi. Gli sbirri perquisiscono poi gli appartamenti dove i compagni abitano e fermano altre 9 persone. Parte sui giornali, orchestrata dalla DIGOS, la montatura sulla "banda dei sardi".

9 MAGGIO, Cinisi (Pa): il compagno Giuseppe Impastato di DP viene assassinato dalla mafia locale contro la quale stava combattendo una coraggiosa battaglia. I sicari gli fanno esplodere addosso una carica di tritolo per dar modo alla polizia di torbidare le acque parlando di suicidio o di fallito attentato.

Roma: alle 13,30, preannunciato da una telefonata, viene ritrovato in via Caetani, a pochi metri dalle sedi della DC e del PCI, all'interno di una Renault il cadavere di Aldo Moro, ucciso con undici colpi di arma da fuoco. I sindacati proclamano di nuovo lo sciopero generale. La famiglia rifiuta i funerali di Stato.

Torino: alle carceri Nuove scoppia una rivolta che coinvolge gran parte dei detenuti. I "proletari prigionieri in lotta", in un loro comunicato, negano i dissidi con i brigatisti incarcerati (di cui aveva parlato la stampa) e invitano alla lotta tutte le altre carceri.

Genova: arrestati per associazione sovversiva 14 compagni di autonomia operaia.

10 MAGGIO, Milano: un funzionario della Montedison Franco Giacomazzi, viene colpito con tre rivoltellate alle gambe. L'azione verrà poi rivendicata dalle Formazioni Comuniste Combattenti-Prima Linea.

Santa Sofia (Fo): per un attentato contro la sede DC viene arrestato un compagno di 22 anni, Stefano Beoni.

Trapani: incendiato l'appartamento dell'assessore DC ai lavori pubblici di un paese della provincia.

Napoli: Domenico Ragazzino, direttore del lager di Aversa, viene riconosciuto colpevole di numerosi reati ma se la cava con una condanna a 5 anni di prigione.

Roma: si dimette il ministro dell'interno Cossiga, mentre vengono scarcerati 24 compagni arrestati 4 giorni prima.

11 MAGGIO, Milano: il direttore della Chemical Bank, Marzio Astarita, viene ferito alle gambe dai compagni dell'organizzazione Prima Linea.

Bologna: la polizia esegue 11 arresti nel corso delle indagini sulla cosiddetta "banda dei sardi", imputando i compagni di varie azioni rivendicate dalle Ronde Proletarie e dai Nuclei Combattenti Comunisti.

Torino: bombe e rivoltellate contro la caserma dei CC di Gassino Torinese.

Bologna: attentato contro la Stefanauto, concessionaria dell'Alfa Romeo.

12 MAGGIO, Milano: la colonna Walter Alasia delle BR azzoppa un altro dirigente DC: si tratta di Tito Berardini.

Segrate (Mi): le Formazioni Comuniste Combattenti-Prima Linea incendiano un deposito di componenti di calcolatori della multinazionale Honeywell: due miliardi di danni.

Palermo: incidenti causati dalle cariche poliziesche contro i compagni che manifestavano per l'assassinio mafioso di Peppino Impastato.

Roma: attentato contro la sede notarile del ministero di grazie e giustizia.

Pisa: bomba incendiaria contro la vettura del segretario provinciale DC, rivendicata con la sigla BR.

Bologna: altri 4 ordini di cattura emessi contro compagni di origine sarda.

Venezia: dopo una rapina la polizia uccide Silvano Maestrello, detto Kociss, noto come il re delle evasioni: per ben sette volte era riuscito a riacquistare la propria libertà.

13 MAGGIO, Milano: i Proletari Comunisti per il Contropotere abbattano un traliccio della linea ENEL che rifornisce di energia lo stabilimento Alfa Romeo: è il quarto sabato lavorativo difeso dai sindacati anche con la presenza di squadre paramilitari davanti ai cancelli.

Ravenna: incendiate e distrutte la sede DC di Marina di Ravenna e le apparecchiature di una radio privata clericale.

Zanè (Vi): un gruppo di compagni di Autonomia Operaia invade e devasta gli uffici di una ditta appaltatrice di lavoro nero, la Italstut.

Rho (Mi): tritolo contro una concessionaria Alfa Romeo.
14 MAGGIO, Trieste: due detenuti evadono dalle carceri del Coroneo segnando le sbarre di una finestra.

Avellino: attentato contro una ditta fornitrice dell'Alfa Sud. Sui muri sono state tracciate delle A cerchiate.

15 MAGGIO, Bologna: ferito a colpi di pistola in varie parti del corpo, Antonio Mazzotti, capo del personale della Menarini. L'azione viene rivendicata dall'organizzazione Prima Linea.

Roma: una bomba viene fatta esplodere nel comando dei vigili urbani dalle Formazioni Proletari Armate.

Per motivi tecnici la cronaca proletaria proseguirà nel prossimo numero

Alfredo M. Bonanno, **MAX STIRNER**, pp. 164 lire 4.000

Se il destino dell'uomo è la liberazione definitiva dallo sfruttamento esso deve passare attraverso la distruzione dei legami della schiavitù, quindi attraverso il brutto per arrivare al bello. La lettura del bello è sempre un superamento degli ostacoli dell'ideologia dominante, è sempre uno sforzo contro il potere, uno sforzo distruttivo.

Il lavoro di Stirner è un riferimento coerente e concreto alla totalità estetica della dimensione storica.

L'associazione stirneriana è la sola possibile nella prospettiva rivoluzionaria, essa simboleggia quell'associazione anarchica che è l'unione degli sfruttati non come esseri metafisici — frutto di una ideologia — ma come esseri fisici, con i loro stomaci vuoti e le budella separate da quelle dell'Imperatore del Giappone che — beato lui — mangia tutti i giorni.

**Richieste e contributi: Alfredo Bonanno c.p. 61, 95100 Catania.
 c/c p. 16/4731**

COLLANA NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

- | | |
|---|-------|
| 1) A.M. Bonanno, Movimento e Progetto rivoluzionario, pp. 224 | 2.000 |
| 2) A.M. Bonanno, La Gioia armata (sequestrato), pp. 48 | 500 |
| 3) Comune Zamorana, Comunicato urgente contro lo spreco, pp. 64 | 1.000 |
| 4) La Hormiga, Inquinamento, pp. 68 | 1.000 |
| 5) M. Brinton, L'irrazionale in politica, pp. 72 | 1.000 |
| 6) J.-P. Sartre (J. Dejacque), Il mio testamento politico
(Abbasso i capi) pp. 40 | 1.000 |
| 7) Ratgeb, Contributi alla lotta dei rivoluzionari destinati ad essere
discussi, corretti e principalmente messi in pratica senza
perdere tempo, pp. 80 | 1.000 |
| 8) Dominique Karamazov, Miseria del femminismo, pp. 56 | 1.000 |
| 9) J.-P. Voyer, Introduzione alla scienza della pubblicità, pp. 56 | 1.000 |

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi di prossima pubblicazione

Alexander Berkman, <i>Un anarchico in prigione</i>	5.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VI: <i>Relazioni slave</i>	11.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VII. <i>Corrispondenza francese. Manoscritti sulla guerra franco-tedesca e la Comune di Parigi</i>	9.000
Ernest Coeurderoy, <i>I giorni dell'esilio</i> , vol. I (l'opera consta di tre volumi e sarà completata nel 1979)	6.000
William Godwin, <i>Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità</i> , vol. I (l'opera consta di due volumi e sarà completata nel 1979)	6.000
Domela Niewenhuis, <i>Il socialismo in pericolo</i>	6.000
Pëtr Kropotkin, <i>Il mutuo appoggio</i>	4.000
Pëtr Kropotkin, <i>La letteratura russa</i>	5.000
Max Stirner, <i>Opere complete</i> , volume unico	7.000
Carlo Cafiero, <i>Opere complete</i> , volume unico	4.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>La capacità politica della classe operaia</i>	6.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Il principio federativo</i>	4.000
Oscar Wilde, <i>L'anima dell'uomo sotto il socialismo</i>	4.000
Ernest Coeurderoy, <i>La rivoluzione con i cosacchi</i>	9.000

SONO USCITI

ANSELMO LORENZO

IL PROLETARIATO MILITANTE

L. 9000

ETIENNE DE LA BOÉTIE

LA SERVITU' VOLONTARIA

L. 4000

PËTR KROPOTKIN

LA CONQUISTA DEL PANE

L. 4000